COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

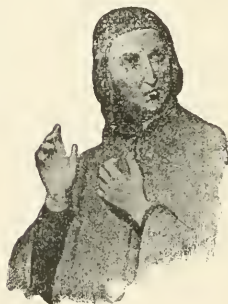
DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

92
Fan

PIETRO FANFANI

INDAGINI DANTESCHE

MESSE INSIEME

DA

NICCOLA CASTAGNA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1895

RICORDI

DA STARE COME PROEMIO

—

Se più numerosi, e non già per soli sessantaquattro anni, e non pieni, fossero corsi i giorni a Pietro Fanfani, che quindi gli si fermarono per sempre il dì quattro di marzo del 1879; di sicurissimo questi lavori suoi intorno al divino Poeta, cercati qui e qua da me con amore in difficile fatica, e messi così insieme col titolo di *Indagini dantesche,* li avrebbe raccolti egli stesso compiendo il suo disegno, come già di altri avea fatto negli anni antecedenti, dandoci il bel volume di *Studi ed osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante.* E con l'avere io ricercato e forse colto il pensiero dell'Autore, ho creduto soddisfare a un ragionamento dell'animo mio, che dei belli ingegni nessuna cosa, quantunque piccola e tenue, dovrebbe dimenticarsi o lasciarsi rimanere nascosta in perdimento delle lettere.

Conobbi il Fanfani correndo il 1861, o meglio io nol conobbi mai di persona; ma la nostra

amichevole benevolenza cominciò allora per occasione di un mio librettino da poco tempo a quei dì ristampato. Ricordo lietamente la corrispondenza di lettere, continua, corsa fra noi e della quale io mi teneva oltremodo onorato, tanto egli per dispiegata bellezza d'ingegno era maestro nell'arte, e tanto egli nelle materie della lingua avea profondità di studi e sapore elettissimo. E poichè di simili studi io mi son compiaciuto ogni sempre, fin da quando sedeva allievo nella *bella scuola del Puoti,* ed essa era tale, secondo che celebrandola me ne scriveva con le addutte parole il Viani; così mi fu dato meglio coltivarli con amorosa frequenza, spingerli forse più oltre con maggiore alacrità; sicchè quindi la corrispondenza del Fanfani me la sentiva intorno dolcissima. Perciò fra noi ripetuto scambio di libri; ma io sempre peritoso nell'inviargli le mie sconciature; perchè davvero il Fanfani onore assai bello degli studi classici faceva suggezione, e tanto più a me che nel campo delle lettere sono un soldato di dozzina buono solo per fare folla e alle volte per la comparsa, o tutto al più, e per sola benignità altrui, mi trovo a essere fra gli studiosi quel che la Repubblica di san Marino è fra i potentati di Europa.

Cominciò in quei dì il Fanfani a dar fuori il suo *Borghini,* opera periodica mensuale, e la con-

dusse nobilmente innanzi per tre anni interi (1863-65), trasfondendovi in una ricchezza di suoi lavori la più ampia dottrina letteraria e filologica, e accogliendovi in ogni quaderno le scritture di molti e più fioriti ingegni d'Italia che vi concorsero; sicchè quell'opera, oggi ben rara, è delle meglio ghiotte e gustose cose di lingua e tutta d'oro in oro. Furono pei tre anni sommato l'intero, numero duemilatrecentoquattro pagine in bella edizione fiorentina in-8° grande.

Ma quella cara pubblicazione, quella cara e non manchevole visitina mensuale di ogni quaderno, cessò; e si rimase all'oscuro; finchè di poi alcuni anni il Fanfani stesso non la fece rivivere. Allora ricomparve di nuovo *il Borghini;* fu un secondo *Borghini,* vorrei dire una seconda serie condotta innanzi e sempre con scrupolosa puntualità per cinque volumi fitti fitti di carattere in pagine sommate milleottocentosessantaquattro, di cui ogni quindici dì veniva fuori un foglio in-8°. — Or questo secondo *Borghini,* ricomparso di nuovo il giorno quindici di giugno del 1874 durò sino al primo di marzo del 1879, che tre soli giorni dopo morì il Fanfani, e con lui un bel raggio d'ingegno si spense.

In quegli otto volumi, quanti sommano insieme l'uno e l'altro *Borghini,* non occupandomi della sua continuazione, è bellezza del più pulito e vivo scrivere, ricchezza di osservazioni

nuove, dovizia d'insegnamenti e di esempi. Per chi si diletta di simili studi, e dovrebbon tutti dilettarsene, è da pregiarne assai l'utilità; perchè la parola netta è al nostro pensiero come la camicia di bucato con la sua allegra freschezza intorno alle nostre carni, ma se la camicia è sudicia ci raggrinza la pelle e fa schifo; è come l'aria che avvolge i nostri polmoni, la quale se non è pura ed ossigenata, ma grassa che sente di chiuso e di tanfo, non ci si regge perchè non è respirabile per bene; è come la patria che col suo pensiero e col suo affetto accompagna indivisibilmente fin nell'esilio.

Or fra queste tante pagine (quattromilacentosessantotto insieme), leggonsi parecchi dei lavori che adduco in ordine, perchè alcuni altri di essi io li trassi da altre stampe e giornali, il che, se mai, apparirà ai proprî luoghi; nè adesso mette pensiero di più indicarne.

Qui però, e per meglio render ragione di questi lavori, io vorrei servirmi della stessa erudita e briosa penna del Fanfani, il quale con quel suo umore festevole e gaio sferza, come egli dice, *i coartatori di Dante;* ma a pensarci però bene, io per far ciò mi metterei a troppo lungo cammino. In vece mi basti dire che il Fanfani in queste sue *Indagini* studia sempre il vero ed è anzi sollecito di esso, perchè come la verità circonda il trono santo di Dio, così il vero che di

quella nasce è all'intelletto vitale nutrimento, alla vita dello spirito conforto e sostegno, alle azioni umane vittoria e trionfo.

Innamorato quindi di esso lo svolge e lo difende, e come ricco signore rivestito di tutte possessioni, lo circonda delle sue conoscenze filologiche, e batte a flagello quegli odierni squartatori di alfabeti e di sillabe, al quale noiosissimo squartamento nè essi credono nè altri, onde la loro opera di anatomisti tagliuzzanti aridi cadaveri che non ravvivano, è una inutile stiracchiatura. Sol che un poco si volesse attendere, vedrebbesi che con quei tanti sdottoramenti loro, uggiscono e non garbano, se in que' lavorettini o lavorettoni sgranati, quanto è di nuovo non è vero, e quanto è di vero non è nuovo; sicchè in ultimo nel loro affaticarsi tra nuvolose fumosità, dottori senza lume di dottrina, di cose buone non pare ne abbian fatte mai, e quelle che fanno non sono buone.

Nè non voglio qui ripetere quel che già io dissi di costoro in un mio *Proemio* alle *Note a Dante* del di Cesare,[1] ma bene in edificazione dei medesimi, e valendomi della viva frase dantesca, *animali* sì, ma non *graziosi,* voglio qui trascrivere alcune saporite smusature del Fanfani medesimo "A questi *Indovinatori* dirò a viso aperto:

---

[1] Vedi il vol. 13 di questa Collezione.

" Voi sfatate gli studi filologici, perchè siete ver-
" gognosamente ignoranti della lingua: e se que-
" ste parole vi paiono dure, pigliate un Dante
" senza commenti, ed io voglio trovare più di mil-
" le luoghi nella *Divina Commedia* e nelle *Opere*
" *minori* in volgare, de' quali voialtri non inten-
" dereste la ragione ed il vero significato; e al-
" lora facendo il viso rosso, anderete più a rilento
" nell'intronarci le orecchie con le vostre vesci-
" che e co' vostri paroloni sesquipedali. „

Ma a queste signorie loro, che a salvarle tutte non basterebbono quanti essi sono i Dei tutelari evocati negli antichi assedii delle città, qualch'altra cosa meglio e di maggior tornagusto toccherà nella *Lettera dantesca* collocata da me in fine di queste *Indagini*. Perchè davvero queste signorie trattando sempre or col fuoco or coi rasoi, là si scottano e altrove si tagliano; e la loro vantata dottrina è fumo, che io non so chi sia in mezzo ad esse, nell'argomento del sapere e delle indagini, l'*Alpha penulatorum* di Marziale, ossia il primo fra i bisognosi.

Non così il Fanfani, che, filologo valente e tale da sapere nel discorso della lingua educare e condurre sempre razionalmente le sue minute analisi; avea perciò la parola autorevole. Era il ragionamento stringato, era la logica, la quale non essendo altro di meglio che la morale del pensiero, ella, come tale, opera che la mente si

atteggi sempre a compostezza, perchè la logica che è eterna come Dio Signore, è il sublime di Emanuele Kant, è la forza dinamica di tutte le teoriche. E fermo egli sempre il Fanfani nel suo pensiero, il quale era insieme vero e virtuoso, e la verità fortifica affinchè la mente non sia suddita dell'errore, e la virtù incarna quella morale detta testè; metteva fuori le sue scritture pulitissime, alle quali guadagnavan pregio le copiose cognizioni filologiche.

Innanzi a questo tempo era corso fra noi un periodetto silenzioso, quasi oziosa tregua dello spirito, allorchè il Fanfani diede fuori la sua *Bibliobiografia,* la quale, credendo che io avessi *messo* lui *fra gli scarti,* siccome egli stesso mi scriveva, aspettò ad inviarmela che io gliela avessi chiesta. E quindi instancabile lavoratore che egli era se avea sempre le mani al lavoro, veniva continuamente fuori con libri nuovi, fra i quali liberò al pubblico il suo *Democritus ridens,* di cui una di quelle belle pagine intitolata a me, portava in fronte appioppato al mio povero nome un titolo cavalleresco. Dell'onore impensato resi le migliori grazie, del titolo che poteva destare il riso e la beffa nella gente nostrana di leggieri malevolmente credenzona, non così, se in mille modi crocifisso nella mia vita modesta, pur quella nuova crocifissione, proprio per stanchezza di dolori, non mi sentiva da sop-

portarla. Il Fanfani se ne uscì del ballo scherzevolmente, e il Tommaseo che portava assai amore ad entrambi, e già egli entrambi ci avea lavoratori al suo grande *Dizionario della lingua italiana,* avuto notizia di quel cicalio e piacevoleggiandovi sopra, volle saperne per filo e per segno. E veramente era faccenduola da ridere.

Ho detto dei due *Borghini*, ed ora facendo ritorno al segno interrotto; cioè a quella ricchezza d'italianità, a quella giocondità di pubblicazione, che sì l'indole vivace del Fanfani le accresceva vita e calore da fare che i due *Borghini,* potessero star bene sul tavolino della gente studiosa come *Vade mecum* in materia di lingua; ecco nel secondo *Borghini* la personalità piena del Fanfani nelle sue guerricciuole letterarie, ed era competenza di cognizioni che in lui era frutto di pazienti studi e lunghi, era vibratezza di eloquio che in lui era indole. Lo dissero: battagliero implacabile; ma per la dirittura dei giudizî era pur mestieri rifiorir di vita il *suum unicuique tribuere.*

Un bel giorno il Vannucci in una sua lettera mi usciva in questo discorso, egli pur amico e e molto al Fanfani, ma allora dentro sè dispiaciuto; ed io non seppi nè volli nascondere il mio sentimento che di quella battaglia sì a lungo condotta me ne sentiva addolorato, e non l'approvava in nessun modo. Il Vannucci mostrò

la mia lettera, quasi fosse di un barbassoro da aggiugner peso, ed era in vece di un gregario, di uno spettatore in quella lotta come lui; la fece anzi leggere in pubblico, per guisa che la notizia per tante bocche trasformata, come suole in simiglianti casi d'ordinario accadere, giunse all'orecchio del Fanfani, che di tratto incollerì e si pose nel selvatico. Vistomi chiuso dalle acque torbide, volli allora allora fare un buco in esse, e fu invano; ma però e mentre tuttavia il desiderio me ne galleggiava, di poi alla fine ogni cosa sbollì, e non fu così più oltre. Quindi d'accordo in un riposato uso di amici. E oggi in queste memorie, spogliate degl'istanti penosi, è il dolce sogno della vita. Infedele maestra di ossequio è la dolcezza del presente.

E corsero anni.

Intanto al Fanfani la salute ogni giorno gli andava giù in un consumamento di cuore, e se lo spirito era sempre vivo, la carne l'aveva già morta addosso. Quasi un mese innanzi al suo passare scriveva nel suo *Borghini* prediletto: *io ho una malattia di cuore, che può da un momento all'altro portarmi via;* e così egli, reggendo l'anima co' denti, scherzava con siffatte parole lagrimose; e gli amici s'ingannavano e speravano.

In questo mentre, e come chi a toccar la meta par che gli basti stender la mano, e non bada a una buffata di vento che gli ricaccia l'umile

barchetta a capovolgersi in alto mare: ecco inaspettatamente a mezzo il marzo del 1879 il *Borghini* col ferale segno nero annunziare la morte del povero Fanfani. Oh veramente siam noi polvere ed ombra! Col passare di lui videsi spento per la patria nostra un bel lume d'italiano sapere, una virtù splendida e coraggiosa, uno a cui potersi volgere con sicurezza nelle scabrose vie delle difficoltà della lingua; e oggi in queste il posto già da lui tenuto rimane tuttavia vuoto. Interrogando i suoi libri, al lettore gli comparisce subito quanto di lui il sapere filologico, e di quanto rispetto e stima e venerazione fosse cinto e salutato dai primi sapienti; e basterebbe nei giudizî e nelle quistioni della lingua e di una lingua comune in Italia, come egli si mettesse franco contro al Manzoni che aveala negata, e il Manzoni si acconciasse in gradimento innanzi a lui, se tanto era da ripetere con Dante:

> . . . . Maestro, i tuoi ragionamenti
> Mi son sì certi, e prendon sì mia fede
> Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Ed eccoci di nuovo a Dante e al Fanfani; Dante che sempre raduna intorno a sè i belli ingegni.

Le scritture di questa raccoltina dantesca, dicansi esse o studi, o pure osservazioni, o anche

giudizî di libri usciti alla luce; unite qui la prima volta da me, se nacquero non dico in tempo diverso, ma secondo diverse opportunità; pur tanto non di meno e' son da pregiare per la sicurezza del dettato e la testura di favellare, senza che il giusto argomento vi faccia difetto.

Preparavansi in Firenze i parentali solenni al divino Poeta, e fu quella una occasione di lavoro per ogni sapiente che intendeva bruciare non solo il granello d'incenso al sublime creatore di un nuovo mondo, ma ed ancora prodigare ogni altra più sentita maniera di onoranza. Così allora venne fuori un numero bellissimo di scritture che si educavano intorno a Dante e alla divina Commedia, a questo cosmo cioè dei tempi di mezzo, e intorno a quanto altro si atteneva al gran Poeta. In un nobile entusiasmo pigliossi in gara quell'argomento, che anche posati quei dì delle fiorentine feste pel Centenario, quel medesimo entusiasmo propagavasi tuttavia intorno in Italia, propagavasi oscillando come per vibrazione di corda sonora. Quindi per similitudine di voleri e di affetti apparvero tante altre scritture da dimostrare nel tutto insieme il cammino, il progresso e il lavoro dei secoli nella storia degli studi danteschi.

Fu una ressa di sapienti.

Quell'occuparsi di continuo dell'Alighieri, quel porre attenzione ed esame in lui, e quindi le opere

che senza intermettere si stampavano discorrenti del festeggiato Poeta, significa un concorso solenne quasi di riti e di cerimonie che hanno dello spirituale e del letterario; e come bello e amoroso, se altro fu mai, manifesta chiaramente quanto gl'Italiani in quel massimo volume dantesco, *l'alta mia Tragedìa,* riconoscono il loro libro per eccellenza, vorrei dire la loro Bibbia.

Il Fanfani che nel tema filologico entrava in tutte le strade e gagliardo che egli era pigliava subito l'erta ed era in vetta al monte, sicchè il valore di lui era notissimo; avea negli anni prima di questi parentali centenarî toccato di Dante in più di un lavoro, che il saperlo al presente, ricercatore, interprete, annotatore dantesco, sarà aggiunger titolo alla benemerenza di lui. Che se vorrà qualcheduno contrariamente opporsi, intenda che di molte cose il fare a prima giunta atto di maraviglia, egli avviene d'ordinario per comune difetto, il quale appagasi delle apparenze, edifica sopra di queste, e vi riposa tranquillo; e se altri lo scuota e disturbi, ei se ne rifà col *Nisi tetigero*, il quale poi ha sapore o d'incredulità o di credenza. Ai giudizî e alle opinioni preconcette, alla vernice cioè dell'umana opinione, secondo la frase del Parini, è mestieri chiuder le porte affinchè gli avversarî non entrino. Occorre stare ai fatti, pur una volta riconoscendo che il libero pensiero è la libertà

dell'errore, che il discorso intellettuale è assai lontano e diverso del fatto pratico, che il cuore senza virtù se ne va in balìa del vizio e il vizio è disamorato, e che le chiesicciuole, cioè l'invidia letteraria potrà far presa un momento in una sfiammata, ma non a lungo cammino; perchè il tempo lèvasi alla difesa della verità manomessa, e questa, o impugnata o oltraggiata, invano si cerca seppellire, se a seppellirla occorre la fatica di ben molte pale colme di terra, e pur giammai non vi si giugne.

È dovere dunque collocarlo altresì il Fanfani fra i benemeriti degli studi, delle osservazioni, delle indagini dantesche, che in lui era eccellenza d'ingegno filologico; e apparisce, ripeto, da tutte le sue opere; nelle quali di leggieri si ascolta la nota musicale, perchè la sua parola talvolta è segno di armonia, talaltravolta è pittura, e ora mostrasi con forma idealizzata e ora figurativa, il che è un'orma spirituale dell'arte, perchè l'arte è il cuore che vuole tanto il pensiero quanto il sentimento. Preso a quella bellezza arcanamente innamoratrice, la quale è come l'aria che da ogni anima umana si respira, e occupandosi il Fanfani di Dante studiava al possibile le ragioni superiori della storia della lingua secondo la mente del Poeta.

E a questi lavori danteschi, che direi ultimi, altri egli stesso ne avrebbe aggiunti di certo se

la vita gli fosse bastata più lungamente. Io nel riunirli, specie quelli che discorrono di scritti altrui intorno all'Alighieri, mi son tenuto a un concetto, di distinguer cioè gli uni per occasione del Centenario, dagli altri antecedenti o troppo posteriori a quelle feste; e ho tralasciato di addurre quei pochi altri giudizî sopra scritture altrui perchè discorrenti sì delle Opere minori, non si occupavano che nulla più del Poema. Potrebbe dirsi che passata quella occasione festiva di lavoro, era passata insieme l'altra dei giudizî sopra siffatte opere; il che non mi parve, se fuori di quella significata occasione nè quei lavori nè quei giudizî perdono di utilità o di opportunità. Anzi mi piace aggiungere che in queste *Indagini* certi lavorini che paion da nulla o da meno, forse a chi bene vi porrà mente non appariranno tali se contengono notizie, nuovi intendimenti sul Poema, conoscenze e indicazioni di opere all'uopo utili ma ignote, e confronti e riscontri che, in cotanto concorso di ricercatori, potranno tornar di vantaggio agli studiosi di Dante. Così mi parve, e non vorrà essere errato il mio parermi.

Le *Note* in queste *Indagini* son tutte del Fanfani, salvo ai proprî luoghi alcune poche, credute necessarie, aggiuntevi da me, ma contrassegnandole, sicchè si riconoscono senza confonderle.

Ho studiato sobrietà, non piacendomi far vincere il testo dalle note.

E or io nel mettere in ordine queste scritture intorno a Dante, ho creduto con amico sentimento alla memoria dell'Autore confortare l'affetto dell'animo mio; e, tacendo tanti altri ricordi, presentare agli studiosi, che oggi sono insidiati da barbare scritture, il cui leppo malefico si dilata simile a macchia di olio, presentare, dico, una pagina di pulito e bello italiano come sapeva scriverla l'ingegno elegante del Fanfani.

La Pasqua del 1895.

Niccola Castagna.

I.

Esortazione allo studio della divina Commedia fatta nel 1459 al Duca Borso di Ferrara

Qualunque cosa riguardi la divina Commedia è da aversi in pregio e tenersi carissima dagli studiosi di quel divino poema; e degna per conseguenza che si dia loro a conoscere per istampa; dacchè il dir solamente Divina Commedia è come un raccogliere in due sole parole il più bel vanto d'Italia, ed il più gran miracolo dell'arte poetica. Ora, e chi non vorrà bene al Borghini del pubblicare che fa questa *Esortazione* allo studio del sacro poema? Essa è fatta nel 1459 a Borso da Este, primo Duca di Ferrara, da uno che nell'anno medesimo leggeva publicamente in questa città l'*Inferno* di Dante; ed efficacemente il conforta a studiare e meditare l'opera del Poeta fiorentino, come quella dove troverà maestramente trattata ogni disciplina e nobile scienza, secondo che gli prova per esempî continui. Chi sia l'autore di essa *Esortazione* non ho potuto raccapezzare, nemmeno scrivendo, per averne notizia, a dotta persona di Ferrara medesima. Ciò per altro rileva fino ad un certo segno: l'importanza è che per essa si ha la prova, come, anche fuor di Firenze nel secolo XV si studiava e si leggeva publicamente Dante,

e si esortavano per insino i principi a darsi a tale studio.

Che tale *Esortazione* sia stata pubblicata altre volte non ho trovato, e pare che fosse al tutto ignota anche al De Batines, se bene ho saputo guardare nella sua *Bibliografia dantesca.* Io la ho diligentemente copiata dal codice riccardiano n. 2560; e la stampo qui, certo com'io sono, che quanti amano gli studî danteschi, tanti me ne diranno bravo. Degli altri *non est tanti.*

PIETRO FANFANI.

Sogliono i sapientissimi filosofi, illuminati dalla vera scenzia delle sette[1] e delle cose, illustrissimo e gloriosissimo principe,[2] concedere, e convenire in

---

[1] *Delle sette.* Delle scuole filosofiche, le quali fur dette Sette. da *Sequor.*

[2] Questi fu Borso, primo Duca di Ferrara. Successore nel marchesato a Leonello suo fratello, come lui bastardo di casa d'Este, e usurpatore della signoria che sarebbe spettata ad Ercole. Non voleva accettare la successione, ma lasciarla a chi direttamente toccava; e lo fece solo vinto dalle istanze del popolo. Fu prode guerriero; ma poi si diè solo alle arti della pace, tutto intento alla prosperità de' suoi popoli. Fu il primo che avesse titolo di Duca, prima di Modena e Reggio per privilegio di Federico III imperatore nel 1452, e poi della stessa Ferrara nel 1471, da papa Paolo II; e morì benedetto da tutti, lasciando erede il nipote Ercole sopra ricordato. Di Borso così cantò l'Ariosto, canto III, st. 45:

> " . . . . vedi il primo duce
> Fama della sua età, l'inclito Borso,
> Che siede in pace, e più trionfo adduce
> Di quanti in altrui terre abbino corso.
> Chiuderà Marte ove non vegga luce,
> E stringerà al furor le mani al dorso.
> Di questo signor splendido ogni intento
> Sarà che'l popol suo viva contento ".

questa oppenione e sentenzia, che Idio e la natura niente fanno frustra ed invano, onde affermano, essa natura con debiti mezzi oprare a certo fine e determinato: e questo provano perchè ogni effetto produtto e creato appetisce il bene, il quale a sè trae e conduce tutto l'universo come a suo ordinato fine.

Il perchè si vede, ogni cosa per stinto naturale inclinarsi al desiderio della sua perfezione, perocchè in quella consiste la conservazione sua: e per questo volsono affermare, l'universo esser retto e governato dalla intelligenzia non errante, massime vedendo le cose incapaci di ragionare e di libertà osservare questa regola infallibile; non potendo vedere in che modo li elementi leggieri, come l'aere et il fuoco, si movessino verso la superior parte; e l'acqua e la terra, elementi gravi, verso l'imfimo e remoto centro che nel mezzo consiste: eziamdio l'agnello, animale bruto, cognoscere, e per la sua estimativa giudicare la inimicizia del rapace lupo, e la benivolenzia della propria madre e nutrice, se da qualche intelligente e spirituale sustanzia non fusseno guidati e condutti, siccome la saetta dallo amaestrato sagittante a destinato segno è diretta. Molto più si comprese per loro, questa forza e providenzia nell'anima nostra intellettiva capace di ragione essere inserta, la quale, essendo libera et incorruttibile, con grandissima cupidità s'ingegna invano saziare il suo immenso disío di pertignere alla vera scienzia[1] delle prime cagioni, in quelle resolvendo gli effetti, come richiede il processo scientifico e demostrativo. Nè

[1] *Di Pertignere* ecc. Di raggiungere la vera scienza, Di arrivare a toccarla, a conseguirla; *Pertignere* è metatesi del verbo latino *Pertingere*.

mai può quietarsi, se a quel termine non perviene, come per lo Filosofo si mostra nel proemio della Metafisica sua, dicendo: *Omnes homines natura scire desiderant.*

E similmente per li sacri teologi si determina, l'ultima nostra felicità dovere consistere in questo sapere,[1] avendo perfetta cognizione dello infinito Dio sommo bene, quanto fia capace il nostro intelletto per forza de' meriti e buone operazioni, conformandosi alle parole di Cristo addutte per lo Evangelista dicendo: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum et quem misisti Iesum* ecc. Stimando adunque per queste cagioni, inclito duca, te essere da questo stinto naturale incitato e stimolato; e tanto più quanto comprendo dalla celeste influenzia esserti stato concesso nobile e peregrino ingegno, come rapresenta la tua spettatissima effigie e regale maestà, sono indutto e commosso a persuadere alla tua celsitudine, provocando quella allo studio e meditazione del sacratissimo poema di Dante Aldighieri fiorentino poeta, la cui gloriosa fama rendendomi certo esserti nota, non curo esplicarla; massimamente perchè ne' soperiori giorni, avendo noi publicamente letto in questa tua alma città di Ferrara, avendomi la tua signoria concesso il comento di Benvenuto da Imola sopra la prima parte dello Inferno, mediante il favore del preclarissimo maestro Girolamo da Castello tuo familiare fisico: il perchè a tutto il popolo s'è divulgato il suo divino ingegnio e suttilissima inventione. Questa opera adunque, escelso principe, potrà facilmente adempiere e quietare ogni

---

[1] *In questo sapere.* Nella ricordata scienza, o assolutamente *nella sapienza.*

tuo desiderio e volontà di sapere; perocchè elli è tanto e sì universale che qualunque scienzia è venuta in cognizione delle umane menti in essa si comprende. Onde, se delle sette liberali arti cupido fussi d'avere cognizione, troverai questo libro esserne abondante: quantunque la prima,[1] che dell'altre è origine, non sia in quello inserta, niente dimeno il volgare e materno idioma è tanto in esso limato e terso con joconda rima e profonda sentenzia, che non meno lo fa degno che se in latino fussi composto. La rettorica soave et eloquente, che segue seconda in ordine, per tutto vi si vede espressa: massimamente nelle orationi adduce[2] l'autore, nelle quali con grande diligenzia viene ad imitare l'arte del persuadere, serbate le debite circostanzie, come nel primo capitolo appare, dirizzando le parole al latino poeta in questa forma:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
  Che spandi di parlar si largo fiume?
  Rispuosi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume!
  Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
  Che m'ha facto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, ecc.

E così in molte altre orazioni sparse per lo trattato, che saría lungo esprimerle. La dialetica acuta, la quale a' nostri bassi intelletti e velati d'ignoranzia con sottilissimi argumenti fa discernere il

---

[1] *La prima.* La Grammatica: e per intendere le parole che seguitano, nota che appresso gli antichi *grammatica* tanto era a dire quanto Lingua latina.

[2] *Nelle orazioni adduce.* Nelle orazioni che fa, che introduce.

vero dal falso, per molti termini vi si comprende, come usa di dire nel secondo canto del Paradiso:

Li si vedrà ciò che tegnam per fede
Non demostrato; ma fia per se noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede:

Et alibi:

Non per sapere il numero in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno, ecc.

Troverai ancora le matematiche, scienzie verissime, le quali per lo comentatore Averois si pongono nel primo grado della certezza, non esser da quello escluse, anzi in molti luoghi è consueto l'autore di fare menzione della geometría, scientia delle quantità continue, accadendo a' suoi propositi. Non meno della astronomia, scienzia sottilissima, la quale con perspicacissime considerazioni ci fa de' movimenti e corsi delle erranti stelle avere notizia e delle fisse similmente, le quali si conducono secondo il moto dell'ottava e nona opera. E così del movimento di tutti gli altri cieli, per le cui influenzie spesse volti le future contingenze si giudicano, et antivengonsi gli effetti buoni o pravi che da quelle ànno dependenzia: onde in alcuna parte ci fa simili alla prima cagione, pronosticando quello sia da venire. Considera quanto l'autore sopra di queste si diffonde in diverse parti. Nel XVI canto del Paradiso così esprime:

Non si est dare primum motum esse
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol si ch'un retto non avesse.

E nel XVII del predetto:

O cara pianta mia che si t'insusi;
  Chè come veggon le terreni menti,
  Non capere in triangolo due ottusi.

Et alibi:

Lo sommo era alto che vincea la vista,
  E la costa superba più assai,
  Che da mezzo quadrante a centro lista.

Non meno si estende nella astrologia, dicendo nel primo canto del Purgatorio:

Lo bel pianeta che ad amar conforta
  Rider faceva tutto l'oriente,
  Velando i pesci ch'erano in sua scorta.

E ne l'VIII canto di detto:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meredian cerchio coverchia
  Jerusalem col suo più alto punto.

Et alibi:

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
  Chè 'l sole aveva il cierchio di merigge
  Lassato al tauro, e la notte allo scorpio.

E molti altri luoghi: ma bastino questi per al presente, per non essere troppo prolisso tediando la sua signoría. Non voglio mandare in oblivione la soavissima musica e piena di sensuale dilettazione, la quale per tutta l'opera è contenuta per le jocunde e limate rime con mirabile arte composte; et eziandío per la proporzione dei versi con giusta e debita misura. Tróvavisi ancora di sua eleganti canzoni alcuni versi nel secondo canto del Purgatorio:

> *Amor che nella mente mi ragiona*
> Cominciò egli allor si dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

E nel XXIV canto del detto:

> Donne, ch'avete intelletto d'amore.

E ne l'VIII del Paradiso toccò il principio d'un'altra:

> Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Così adunque vedere e comprender puoi, eccellentissimo signore, le sette liberali scienzie, secondo i loro termini e fondamenti, dal preclarissimo autore e poeta esser pertrattate.[1] Ma, oltra di queste, voglio intendi, la filosofia naturale essere appresso di quelle non inferiore in questa opera: anzi con grande intelligenzia, profundità di fondamenti fisicali, appartenenti al movimento delle cose sottoposte, alle trasmutazioni locali et a generazioni corruttive e alterationi, vi si vede esplicata. Et a questo si può addurre fra l'altre auttorità quella tocca di sopra ad altro proposito: *Non si est dare primum motum esse,* etc. Appresso la comprenderai nel XXVIIII del Paradiso così risonare:

> Forma e matera congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo,
> Come d'arco tricorde tre saette.

Et infra:

> Pura potenzia tenne la parte una,
> Nel mezzo strinse potenzia con atto
> In modo che già mai non si disuna.

---

[1] *Pertrattate.* Trattate, Discorse scientificamente. Questa è parola dantesca, il quale scrisse nel canto XI dell' *Inferno:*

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le quai la tua Etica pertratta
> Le tre disposizion che il ciel non vuole?

E quantunque quivi si tratti della creazione, niente di meno i termini espressi sono filosofici e naturali. E senza più allegazioni sopra di questo, dico la filofia morale essere insieme coll'altre scienzie per tutta l'opera, massime nelle due prime parti Inferno e Purgatorio: anzi sono essa moralità. perocchè l'autore, come poeta satiro, fu riprensore de' vizî esaltando le virtù: e massimamente intese fare l'uomo buono in vita morale e catolico, per condurlo ad ottimo fine. Della medicina speculativa, e quanto alla parte teorica chiamata fisiologia, non trovo esso poeta poco informato: anzi, appartenendosi a lui avere d'ogni facultà notizia, diffusamente nel XXV canto del Purgatorio ne parla in questa forma:

Allor sicuramente apri' la bocca,
  E cominciai: Come si può far magro,
  Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

Et infra:

Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall'assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mense lieve,

Prende nel core a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quello per le vene vane.

Ancor digesto scende ov' è più bello
  Tacer che dire; et indi poscia geme
  Sopra altrui sangue in natural vasello.

Molto più diffusa vi si truova la metafisica, scenzia divina, libera e nobilissima e d'ogni altra suprema, appellata dal filosofo *sapientia*, poichè essa nelle considerazioni delle altissime cagioni e primi principii dell'esser d'ogni cosa consiste, essendo d'ogni moto

e transmutazione astratta. Puossi a questa adattare la allegazione tocca di sopra:

> Non per saper il numero in che enno, ecc.

per lo principale subietto di tale scienzia, che si concede essere le superate sustanzie. E nello ottavo canto della III parte così per lui s'esprime:

> Noi ci volgiam co' principi celesti
> D' un giro e d' un girare e d' una sete,
> A' quali tu nel mondo già dicesti
>
> Voi che intendendo il terzo ciel movete.

Et infra:

> E ciò esser non può, se gl'intelletti
> Che muovon queste stelle non son manchi,
> E manco il primo, che non gli ha perfetti.

Non si può negare la sacra teologia in questo poema esser contenuta, perocchè l'autore, come grande teologo, in essa molto si distende, massime nella terza parte della cantica, dandoci diffinizioni delle tre teologiche virtù *fede, speranza* e *carità*, a noi infuse per grazia e clemenza del Santo Spirto, sanza la cui cognizione le menti umane a perfetta felicità saria impossibile condursi. Vedasi nel XXIIII canto la fede manifestata secondo la sentenza della apostolica chiesa:

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> Et argomento delle non parenti: [1]
> E questa pare a me sua quiditate.

---

[1] Nel testo leggesi *parenti,* e dovrebbe stare *parventi* (*Cast.*)

E nel XXV:

> Spene, diss' io, è uno attender certo
> Della gloria futura, il qual produce
> Grazia divina e precedente merto.

E molti altri fondamenti sottilissimi in sacra teologia, de' quali l'autore fu ardito oltra il valore d'ogni altro poeta farne menzione poeteggiando e fingendo. Onde, di ciò accorto, nel secondo canto del predetto così dice:

> L'acqua ch'io prendo già mai non si corse,
> Minerva ecc.

Io lasso di narrare le poetiche favole, e degli uomini famosi le storie, e di magnificenze per loro oprate, delle quali per lui si fa degna commemorazione, per non esserti molesto in tanta prolissità, parendomi ora mai tempo di fare conclusione e finire questa mia inetta epistola. Per la qual cosa supplico alla tua celsitudine, illustrissimo principe, si vogli degnare, adducendo io alla tua escellenzia sì gloriosa opera, volere presenzialmente trovarsi a dare audito alla mia lezione, quantunque io sia indegno che uno tanto signore mi venghi ascoltare. Pure, considerando quanto onore e quanta gloria me ne abbi a resultare, essendo io minimo e indotto scolare, pertanto con somma affezione desidero mi vogli questa singulare grazia concedere, della quale fino che i giorni della mia vita si prolungheranno ti resterò obligatissimo e fedelissimo servo, e di tutta la famosissima casa da Este: nè mai mi vedrò sazio di ricordarmi e far menzione, dove mi troverrò, di tanta tua clemenzia e umanità, perocchè pochi sono, o quasi nessuno, che d'avere letto inanzi a' prin-

cipi si possino gloriare. Vedi adunque, eccelso duca, di quanto dono mi puoi fare contento! Non dirò più altro, se non che adimando perdono della troppa prolissità; chè più oltre non stimavo m'à trasportato la penna.

L'Altissimo ti conservi felicissimo stato. Datum in florentissima urbe tua Ferrariae. XIIII. halendas Majas MCCCCLVIIII. Finis.

II.

Le femmine da conio di Dante

Il valente prof. Isidoro del Lungo, in uno scritto di ben quindici pagine compatte, stampato nel tomo XXII, disp. 6ª dell'*Archivio storico italiano*, si argomenta di provar falsa la interpretazione che danno tutti i moderni a quel verso del canto XVIII dell'*Inferno*,

> . . . . via
> Ruffian, qui non son femmine da conio;

i quali per *femmine da conio* intendono *femmine da farne moneta*, e simile; biasima parimente la Crusca, perchè alla voce *Conio* fa un paragrafo, dove *Conio*, si dice significar *Moneta*, provandolo con questo esempio dantesco; e reputa arbitraria e falsa la interpretazione che ne dà il Tommasèo nel Vocabolario torinese; e finalmente viene a dire che *Femmine da conio* vuol dire Femmine da essere ingannate, come intesero gli antichi commentatori toscani del secolo XIV: del qual *conio* per Frode, Inganno o simili, e del *coniare* per ingannare, egli reca assai esempj, notando altresì che *Coniellare* e *Coniellatore* si trova in alcuni statuti senesi del secolo stesso,

le quali voci pur significano *far le bagattelle, bagattelliere, ciurmatore* o simili.

Proposito unico di questo scritto è stato adunque il rimettere in onore la interpretazione di alcuni commentatori antichi, la quale niuno de' moderni, o commentatori o vocabolaristi, non ha conosciuta o volutala apprezzare: la qual cosa il dotto professore ha saputo fare con molta erudizione. Ma è poi vero che tutti i moderni non conoscessero tale antica interpretazione e le ragioni di essa? è vero che non l'apprezzassero? Io non sono così ingannato di me medesimo da presumere che un uomo illustre come il signor del Lungo, un compilatore del gran Vocabolario della Crusca, debba abbassarsi a gettar gli occhi sopra il Vocabolariuccio del Fanfani, e che un suo pari debba invilire le sue nobili pagine col mio nome. Siccome per altro qui si tratta di sapere se altri prima di lui ha detto ciò che ora egli dice, pare che fosse, non cortesia, ma debito letterario, il dir la cosa come sta. Prima del Vocabolario del Tommasèo, che egli cita, erasi stampata a Firenze, nel 1865, la seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana di P. Fanfani;* ed ecco ciò che si legge alla voce *Conio*: " *Femmina da conio.* Donna di partito. Così interpretasi generalmente quel verso di Dante: *Via Ruffian qui non son femmine da conio ;* ma ci sono ottime ragioni da credere che vaglia: *qui non ci è femmine da ingannare e condurre alla mazza*, come di fatto egli ci aveva per inganno condotta la Ghisola. A quei tempi *Coniatores*, e *Coniellatores* si chiamavano i bagattellieri, e coloro che imbrogliavano la gente con loro gherminelle. „ Che vi pare? Ma c'è di più. Il dotto prof. Del Lungo cita un lungo tratto del *Commento anonimo* da me dato fuori (senza nominarmi,

ci s'intende), e cita pure la chiosa che il Commentatore fa a queste *femmine da conio;* ma se avesse abbassato gli occhi giù in fondo della pagina, avrebbe veduto una mia nota, la qual dice: " *Conjellatores* si trova in antichissimi statuti per bagattellieri, ciurmatori o simile: e non è difficile che *coniare* e *conio* fosse usato anche per *ingannare*, *inganno* o simile, e che in tal significato lo usasse Dante. La chiosa del nostro anonimo dà gran forza a questa congettura. „ Il Commento fu stampato nel 1866. — Tra' commentatori odierni c'è pure lo Scartazzini, che è forse, e senza forse il migliore. Ed anch'egli, dopo aver riportato la interpretazione dei commentatori, i quali nel *conio* veggono la *moneta*, continua: " Ma il *conio* e la *moneta* son cose un po' diverse .... Bene l'*Anonimo fiorentino: qui non ha femine* da *peterle coniare.* „ E il Fanfani nel Voc. " Qui non c'è femmine da ingannare, ecc. „

Nel numero seguente [1] entrerò nel merito della quistione: qui mi basta di aver fatto vedere, che la interpretazione proposta dal signor Del Lungo, era già da parecchio tempo ne' Vocabolarj e ne' Commentatori odierni.

Mi fermo volentieri sopra un'altra osservazione del dotto Professore. Egli ci fa sapere che il Tasso paragona i *diplomatici* (il Tasso dice *Ambasciadori)* ai ruffiani, e nota che, *se era lecito tal paragone a un poeta e cortigiano del secolo XVI, non ci dee far maraviglia che uno storico popolano del primo Trecento, un contemporaneo e concittadino di Dante* (siamo a Dino Compagni!) *non avesse scrupolo a paragonare un car-*

---

[1] *Nel numero seguente,* cioè del *Borghini,* e vedi la mia nota appresso. *(Cast.)*

dinale di santa Chiesa, legato pontificio, tenuto a bada e aggirato da due astutissimi ambasciatori fiorentini, paragonarlo a "femmina da ruffiani incantata e poi vituperata." E questa frase di Dino ci ricondusse alle FEMINE DA CONIO *di Dante.* Che gli ambasciatori si paragonino a ruffiani la intendo; ma che non abbia a *far meraviglia* il veder paragonato il Cardinale alla *femmina da conio*, questa mi par grossa; anzi mi pare che sia un di quei paragoni che non si posson fare se non per celia. Sono col Del Lungo quando dice che quella *femmina incantata*, riconduce col pensiero *alle femmine da conio* di Dante; ma di certo ne inferisco appunto il rovescio. Nella falsa cronaca del Compagni ci ha parecchie e parecchie *reminiscenze* della divina Commedia, la quale certo non era finita di scrivere quando Dino scrisse la famosa profezia che chiude la cronaca. Dunque? E poi ciascuna di quelle *reminiscenze* può dirsi una sconciatura, o meglio una parodia, come di certo è questo paragone tra il Cardinale e una femmina da conio; come da quel Lano che gridava: *Ora accorri, accorri, morte;* il qual chiamar la morte era proprio di uno di quelli spiriti *che la seconda morte ciascun grida*, il bizzarro e celione contraffattore ne ha composto quel potestà di Firenze, che, spaventato dalla furia del popolo, egli e la sua donna "sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso essendo nascosti e celati." Chiamavano la morte e fuggivano dalla paura di essa! Fuggivano per le case vicine! ma in quante case? e poi nelle case furono nascosti, e per di più celati! — Ma in nome di Dio: queste cose si posson dire altro che per celia? Ma il lettore vedrà mirabilia a suo tempo: qui solo vo' no-

tar di più che quell'*incantare* anche nel senso proprio, vorrei vederlo in scrittori anteriori al Boccaccio; e che nel senso figurato di ingannare, aggirare, non dubito di dire apertamente che non è possibile trovarne esempio in tutto quel secolo. [1]

[1] Il Fanfani per molti e validi argomenti assegnatigli in contrario, si ritrasse della sua interpretazione e dichiarò quindi nel *Borghini* " Nel mio Vocabolario, se si ristampa, le *femmine da conio* di Dante, saranno spiegate *femmine da farci su guadagno, da guadagnarne danaro.* " *(Cast.)*

III.

Aneddoto Dantesco

Il dottor Gregorio Palmieri dell'Ordine di S. Benedetto, egregio cultore de' buoni studj, viaggiando per l' Inghilterra, andò nella Biblioteca Bodleiana di Oxford per riscontrare certi codici danteschi, e datogli fra mano il codice 103, a due colonne, finito di scrivere nel febbraio del 1415, nel bel mezzo del canto XXXIII dell'*Inferno*, e proprio dopo il verso novantesimo, invece di continuare, *Noi passamm'oltre la 've la gelata*, trovò le seguenti terzine:

Quando cussi parlato latraffita
  Guarday dalaltro canto e vidi un fricto
  Lo qual piangea tremãdo la corata

Et io li dissi perche setu costi ficto
  Io te cognosce ben che se lucesse
  Qual fallo ti reco cussi conficto

Et egli ame poy che tu say mie onfese
  Perche più mi molesti va a la toa via
  Se torni mai insu nel mio paese

Io non mi partiro alui disio pria
  Se nõ mi conti perche se qua dentro
  Che nõ po esser senza gran follia

Poy che ti piace dico for talento
Che per longano chio aigrandi usay
Chal populo ison mesi atradimento

Lonferno mi riceve sempre may
Vane e nō portar dime ambasciata
Perche qua dentro tu trovato may.

Chi fu colui che ai versi del poeta mescolò questa robaccia? E perchè ce la mescolò? Chi si vuol dipingere in quel lucchese che usò inganno ai grandi *ch' al populo ison mesi a tradimento?* Tali versi ho recato qui, se forse qualcuno volesse mettere il capo a veder di trovare il bandolo a questa matassa.[1]

---

[1] E da questa matassa cogliendo l'opportunità quasi analoga, non sarà discaro se da un più lunghetto e più rado lavoro del Fanfani intitolato *Ermeneutica classica italiana e latina,* io tragga un frammento che si attiene alla divina Commedia, perchè il dippiù sarebbe fuor di luogo.

Fingendo il Fanfani, ritrovato il manoscritto fra le carte di un defunto maestro di scuola, che l'insegnava ai suoi giovanetti, si fa con fina e allegra ironia a mettere in canzone coloro che da Dante voglion trarre un sugo che Dante non ha. Scrive dunque il Fanfani ironicamente brioso, al §§ III, e IV.

III.

" . . . . forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte
Perch' a risponder la materia è sorda.

"Qui Dante viene a significare la imperfezione delle arti che si chiamano belle, e come, per quanto faccia un artista, mai non è possibile agguagliare le cose della natura che tutto giorno ci stanno dinanzi agli occhi. E così viene a mordere di traverso quegli sciocchi che in tele ed in marmi spendono tesori, e che cercano gloria facendo i *Protettori delle Arti belle e degli Artisti.* Vera gloria del giovine signore, e vera magnanimità è il mantenere generosi destrieri; montare eleganti cocchi; stipendiar cuochi e buffoni; giocare senza curar niuna perdita; cacciare, uccellare, far all'amore, dar dei festini, empir d'oro e di presenti saltatrici e cantatrici; e se altre simili cortesie si ponno immaginare. Ogni altra cosa è follia."

Qui si vede posto come in nota:

"Questa lezione ha sempre profittato, ma specialmente negli ultimi tempi: chè niuno de' miei allievi diede il suo nome alla

soscrizione artistica; ed uno barattò un quadro di Giotto con un frustino da cavalcare. „

IV.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti.

" Con queste gravi parole si esortano i giovani a non dimenticar giammai che nelle loro vene scorre un sangue illustre, e che essi non furono fatti per vivere come i bruti, cioè come la gente plebea e di bassa mano, che tanto viene a dire in questo luogo la voce *bruti* con bella metafora. Pensin bene questa grave sentenza que' giovani signori che, obliando la lor quasi divina origine, non si vergognano di radunarsi con gente del popolo e di conversare con essa familiarmente: che trattano nel modo medesimo e con lo stesso buon viso un vil servitore, o un manifattore, e sino un contadino, che farebbero un loro pari. E non pensano la macchia onde sozzano la lor nobiltà; e quanto pericolo c'è bazzicando tal genia, che Dante ben chiama *bruti*, di acquistare il loro parlare e le loro maniere vili e sgarbate, e di appannare così quella gentilezza di modi e quel parlare soave e piano che Dio concesse naturalmente a tutti coloro che nascono di nobili casate. Lo stesso Dante ci insegna altrove come debb'essere il vero nobile, quando fa dire ad Omberto Aldobrandeschi:

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante
Che . . . . .
Ogn'uomo ebbi 'n dispetto tanto avante
Ch'i' ne morì' . . . . ,

" Nobile spirto! e' volle piuttosto morire che insozzare il suo sangue accomunandosi con gente da meno di lui! „

Dopo questo pariniano frammento del Fanfani, ricordo che a Napoli un tale, di cui con fino piacere ho dimenticato il nome, mi mostrò il manoscritto di un suo *nuovo* anzi novissimo *Commento all'Inferno* di Dante, condotto in una maniera molto libera e sudicia, che a comprenderne punto punto l'idea, basta dire che *Nel mezzo del camin di nostra vita* è interpretato *Nel mezzo dell'altezza di tutta quanta la persona!* E il resto di quel sozzo commento prosegue sullo stesso tono. Ahi povero Dante! Ahi ahi, e non voglio dire col tuo verso:

Ahi . . . . . di quanto mal fu matre

la tua poesia. *(Cast.)*

IV.

Filologia dantesca

Aggiustare. — Gran dispute si son fatte su quel verso di Dante (*Parad.* c. XIX):

Che male aggiustò il conio di Vinegia,

riferito ad un re di Rascia che volle fare una moneta simile allo zecchino veneziano. La Crusca, goffamente e alla bracalona, secondo il solito, spiegò *aggiustare* per Contraffare, e chi ha avuto ha avuto, senza pensare che tanto sarebbe lo spiegare *bianco* per *nero ;* e che, se mai, il Contraffare veniva significato non dalla sola voce *aggiustare*, ma dalla frase *Acconciar male*, o *male acconciare.* Il Parenti, propose di leggere *che male ha visto,* ma non piacque; e poi qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo. Il Manuzzi anche nella seconda edizione ricopia la goffaggine della Crusca vecchia: i più recenti commentatori di Dante spiegano la cosa per il verso, e bene definisce questo verbo il Tommasèo nel suo Dizionario; ma niuno assegna la vera ragione di esso. *Aggiustare* è termine di zecca, e vale acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol co-

niare; e chi ha tale ufficio si chiama Aggiustatore. Ora quel re di Rascia, che volle coniar le monete simili alle veneziane, fu falsificatore e peccò, perchè, nè per la lega nè per il peso, non le aggiustò secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia; ma le *aggiustò male* cioè con peggior lega e peso minore. E dire che su questa cosa tanto chiara si è disputato da più barbassori!

LETTERA AL FANFANI.

Stimatissimo Sig. Fanfani,

Nel N. 11 del suo *Borghini* ho veduto che dall'osservazione d'un uso tecnico del verbo *aggiustare,* come termine di zecca, V. S. ha tratto argomento per mantenere la lezione di quel verso di Dante:

> Che male aggiustò il conio di Vinegia,

appunto in questa forma, ch'ebbe nell'edizione approvata dalla Crusca antica.

Mi permetta di rettificare storicamente una sua frase, scritta per certo a memoria, e senza verificare l'esattezza del fatto. V. S. scrive: " Il Parenti propose di leggere *che male ha visto, ma non piacque* . . . . ." Se io intendo bene, ciò torna lo stesso che dire che generalmente non piacque punto, che non ebbe l'approvazione dei più, o fors'anche di nessuno. Se avesse detto che ad alcuni non piacque, od anche che non piacque a molti, io non avrei nulla da apporre; dacchè non piace alla V. S. che certo vale per molti, non piacque al Gherardini, e forse ad altri. Ma così assolutamente e generalmente *non piacque!* Il Parenti non l'avea poi proposta come correzione congetturale, ma anzi come la lettera sincera portata da' codici migliori e più autorevoli; o se non a tutti, piacque a non pochi la sua correzione. E i quattro ac-

cademici che nel 1837 curarono la nuova edizione della divina Commedia, riformarono il testo ponendo:

Che male ha visto il conio di Vinegia

e vi apposero in nota: " Il Cesari non disapprova la lezione della Crusca, perchè o leggasi *ha visto* o *aggiustò* il senso torna a un medesimo. Ma noi avendo veduto nei Pucciani 2-3-6-7-8-9-10, e in tutti i Riccardiani la lezione *ha visto*, che l'editor Padovano trovò ne' quattro Codici di quel Seminario; che è pur favorita dal Bartoliniano, dall'Antaldo, dal Florio, dall'edizione Cremonese del 1491, com'anche da quelle di Foligno, di Iesi e Mantova, e che venne così bene difesa dal valentissimo filologo Marcantonio Parenti, abbiamo pensato di darle la preferenza, ecc. "

Io non voglio dire che l'autorità di G. B. Niccolini, di Gino Capponi, di Giuseppe Borghi e di Fruttuoso Becchi, aggiunta a quella del Parenti, debba formare *regiudicata,* ed impedire qualunque ulteriore discussione critica sopra la lezione di quel verso. Parlo solo *storicamente;* e dico non essere esatto il dire così secco secco che *non piacque* la proposta del prof. Parenti.

Nè anche dirò che le due ragioni messe fuori da V. S. non meritino d'essere tenute a calcolo. Ma ben dirò che la prima: " qui ci va un verbo in passato remoto, e non in passato prossimo " parmi portar seco la necessità di mutare la lezione di un verso precedente, ove si trova per appunto un'altro passato prossimo: " *duo corone han fatto bozze.* " E l'altra ragione che *Aggiustare*, come termine di zecca, " vale Acconciare il metallo a quella data lega e peso che si richiede dalla moneta che si vuol coniare; e chi ha tale uficio si chiama Aggiustatore ", mi pare che avrebbe gran forza, se Dante avesse parlato di *moneta,* dicendo per esempio *aggiustò i grossi* di Vinegia (erano per appunto *grossi,* simiglianti a' *matapani* veneti, quelli pe' quali Dante inveì contra Re Urosio II); ma invece gli parla di *Conio.* — Ora, che ha che fare coll'impronta del conio l'aggiustamento della

lega? E perchè avrebbe Dante trasportato al conio un termine tecnico appropriato alla lega?

Aggiustare fu anche detto il Ragguagliare moneta a moneta per conoscere il valore dell'una in parte dell'altra. Il nostro chiarissimo Mons. Cavedoni diede a questo proposito al prof. Parenti una noterella, che ho trovato fra le carte di quest'ultimo, e qui trascrivo: " Nel 1552 lo Zecchiere di Milano scrisse all'Ambasciatore di Spagna in Genova, chiedendogli schiarimento riguardo al modo di ragguagliare i Reali di Spagna con le monete in corso a Milano, e n' ebbe un rescritto intitolato *Relatione di come* si ajusta *il prezzo de' Reali di Spagna con li Testoni di Milano, ultimamente fabbricati en quella zecca*..... (V. ZANETTI, *Zecche d' Italia,* tomo III, pag. 32) „.

Ma siffatti valori del verbo *Aggiustare* siamo poi sicuri che fossero in uso al tempo di Dante? Ben siamo sicuri che questi adoprò frasi analoghe a *male ha visto.*

Che nel verso di Dante possa ad alcuno piacere di più l'*aggiustare,* o il *male ha visto*, è cosa di gusto; e ciascuno abbondi nel proprio senso. Ma il cercare quale sia la lezione autentica e genuina è quistione di critica, e non di gusto. E non potendosi asserire che il *male ha visto* sia un errore manifesto, dee fare gran forza il numero e l'autorità degli antichi manoscritti che leggon così, ed anche l'osservazione ch'era assai più facile a malaccorti amanuensi di mutare *aiusto* (scritto senza il punto sopra all'i *ıusto)* in *aggiustò*, che di convertire *aggiustò* in *ha visto*, se l'Alighieri avesse scritto realmente *aggiustò.*

Sa poi Ella, sig. Fanfani riverito, di che io vorrei movere querela a Dante, ed anche un po' a V. S.? A Dante, dell'essersi tanto adirato contro quel Re di Rascia, e averlo fatto passare alla posterità coll'obbrobrioso titolo di falsificatore della moneta veneziana: a V. S. di aver ripetuto quel biasimo. Eppure che altro fece Re Urosio alla fine, se non quello precisamente che ha fatto, con approvazione del Parlamento, il marchese Gioacchino Pepoli? Urosio coniò moneta di forma simile alla ve-

neta, ma non contraffacendo il conio di Venezia, sibbene ponendo la propria figura e il proprio nome in luogo della figura e del nome del Doge, e ponendo S. Stefano invece di S. Marco. Era colpa sua se i mercanti presero i suoi grossi, e andarono fuori del suo Stato a spenderli come se valessero quanto i matapani veneti, mentre avevano un valore intrinseco assai minore? Ora, chi vorrebb'essere sì temerario da gridare al marchese Pepoli *che male aggiustò il conio di Parigi*, se, tenuto per le nuove lire italiane il valor nominale del franco, ne abbassò il titolo da 900 ad 835? Egli lo fece con la massima lealtà, dicendolo apertamente, e portò la delicatezza della legge da lui proposta, sino a dichiarare in facoltà de' privati il non ricevere quella moneta ne' pagamenti oltre una somma ben tenue.

Si penta dunque sig. Fanfani, d'aver detto che il Re di Rascia fu falsificatore e peccò per non aver aggiustato le monete secondo ciò che facevasi alla zecca di Venezia: se no, si troverà aver dato del falsificatore al Marchese Pepoli, che non ha aggiustato le nuove lire secondo ciò che si fa alla zecca di Parigi, e si faceva prima di lui alla zecca di Torino.

Mi conservi la sua benevolenza e mi tenga per

Modena, 9 novembre 1863.

suo dev.mo servo
BARTOLOMEO VERATTI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Riverito signor Veratti,

La sua lettera è veramente bellissima, mette proprio tra l'uscio e il muro: tuttavia mi proverò a dire anch'io le mie ragioni. Prima però sinceramente mi rendo in colpa di non aver parlato esatto con quell'assoluto *non*

piacque, e qui mi correggo dicendo che *a molti, tra' quali assai valentuomini non piacque;* e poi (benchè io creda non essercene bisogno con lei, che sa quanto io riverivo e stimavo il Parenti, e quanto bene egli mi voleva), e poi accertarla che io quella osservazioncella non feci per ismania di contradire quel valentuomo. Ora alle mani.

L' argomento dei molti codici antichi che leggono *ha visto* tiene e non tiene. Quante lezioni, rifiutate ora da tutti, si trovano in moltissimi codici anche buoni? Facciamo un esempio. Due libraj, ambedue eccellenti, copiarono nel secolo XIV la divina Commedia: l'uno di essi scrisse *ha visto,* l'altro *aggiustò.* Quel codice dov' era *ha visto* fu copiato e ricopiato più volte; quello dov' era *aggiustò* stette quasi sempre in mani private, e fu pochissime volte esemplato. Ora posto per un momento che la lezione *ha visto* sia peggiore dell' altra, farà niuna forza per giudicarla migliore il maggior numero de' codici ov' essa si trova? Parmi di no, chi pensi alla origine prima di que' due codici. A ciò poi ch' ella dice rispetto alla mutazione dell' *ha visto* in *aggiustò,* si risponde essere strano il convertire *aggiustò* in *ha visto* e facilissimo a' malaccorti lo scambiare *aiusto* in *aıusto* senza il punto sulla *i,* convertendolo in *aggiustò:* ma esser per altro facilissimo che un amanuense, tanto è dir Veneziano che Lombardo ecc., il toscano *aggiustò* lo copiasse *ajustò,* scritto *aıusto,* e che questo *aıusto* si cambiasse in *auisto;* non essendoci d'altro bisogno che di fare un *i* della terza asta, ponendoci sopra il punto, piuttosto che farlo dell'asta prima *(aiusto, aiusto).* Ora, voltando carta, quante lezioni si sono accettate per buone, sulla fede di pochi eccellenti testi, contro la fede concorde di tutti gli altri?

L'autorità poi del Dante detto dei quattro Accademici poco mi suffraga, sì perchè quel lavoro tutti sanno essere da reputarsi cosa quasi tutta del Becchi, ed assai poco averci faticato il Niccolini e il Capponi; e sì ancora perchè i più intelligenti dantisti sono d' accordo a sentenziare che non sempre i quattro Accademici scelsero le migliori lezioni. E dovendo pur parlare di au-

torità, mi sembra che assai più valga quella del Gherardini, del Tommasèo, del Nannucci, del commendator Bianchi e del Fraticelli, i quali non solo preferiscono l'*aggiustò*, ma formalmente rifiutano l'*ha visto*.[1] Ma già anche l'autorità di quel *Dante* non è stata ripudiata ora dalla intera Accademia, la quale nel Vocabolario testè uscito accetta la lezione *aggiustò?*

Veniamo adesso al tempo del verbo. Sì, qui ci vuole un tempo in passato remoto, perchè questo *vedere* del re di Rascia era cosa già avvenuta da molto tempo; nè mai scrittore toscano ha fallito in ciò. Nè è vero che sia necessario allora il mutar la lezione del verso precedente: *duo corone ha fatte bozze,* perchè il vituperio fatto alle due corone, non è un puro atto senza seguito, come il *vedere* di Urosio; ma è atto la cui vergogna durava sempre: ed in tal caso si usa così il passato remoto come il prossimo. Chiarisco la mia asserzione con un esempio. Un giovane seduce una fanciulla, le fa vergogna, e poi l'abbandona, sicchè la rimane vituperata e misera per tutta la vita: ora finchè quella miseria e quel vituperio vive, anche dopo più anni si dice sempre, parlando del tristo seduttore che *ha tradito, ha rovinato, ha vituperato quella ragazza;* e così disse, e disse bene Dante delle *due corone,* la cui vergogna durava sempre; anzi lo disse con più efficacia, perchè, se avesse scritto *fece bozze* si sarebbe potuto credere che la vergogna fosse cessata; come scrisse ottimamente (se lo scrisse) *aggiustò,* perchè que' grossi fuor del regno di Rascia erano già stati levati di corso.

Ma vediamo un po' che farina dà, bene abburattata, la frase *male ha visto.* Prima di tutto essa, come puro

[1] Ecco le parole del Bianchi: " Questa lezione *mal aggiustò*, dietro le ragioni del valentissimo Gherardini, ho preferito all'altra, pur da molti sostenuta, *mal ha visto;* la quale forse, presa in tono beffardo, accenna egualmente a un'infelice contraffazione, ma riesce più oscura; e riuscirebbe anche più misera e fredda, a parer mio, se quell'avverbio *male* si volesse con alcuni spiegare *per sua sventura, con suo danno* ".

atto isolato della vista, ha bisogno del suo compimento; e per congettura mi tocca a indovinare che, conseguenza di questo *vedere* il conio fu l'alterarlo. La mi risponderà che quell'avverbio *male,* a cui qui non si può dare (chi non voglia ammettere che Dante abbia scritto qui ciò che suol dirsi una freddura) altro significato se non *in mal punto,* e simili, e' basta a metterne in via da venire a tal conseguenza. Ed io allora le risponderò che ragion formale di simili frasi è quella di riferirsi a un fatto notissimo, a cui sia seguitato o grave danno, o cessazione di molto utile per altro fatto noto a tutti, o del quale attualmente si parli: come, per non uscire della divina Commedia, le Erini, stizzite di veder per l'inferno il Poeta, gridarono

> Mal non vengiammo in Teséo l'assalto;

perchè, se avessero vendicato l'assalto di Tesèo che volle rapir Proserpina, ora Virgilio e Dante non sarebbero stati sì arditi da ritentarlo da capo, come esse forse dubitavano. Così Virgilio dice a Nesso:

> Mal fu la voglia tua sempre sì tosta,

alludendo al tentato ratto di Dejanira, e alla morte che gliene seguì. Così Dante parla della strada

> Che mal non seppe carreggiar Feton,

a cui tutti sanno che cosa gliene venisse. E Aracne rampogna:

> Dell'opera che mal per *lei* si fè;

come quella che ne fu cambiata in ragno. Così dell'Aquila cesarea dice:

> Che mal per Tolomeo poscia si scosse,

avendone esso perduto e regno e vita. Così a Buondelmonte dice:

> O Buondelmonte quanto mal fuggisti
> Le nozze,

perchè quel rifiuto fu il mal seme della gente tosca. Insomma, ecco qui, sempre fatti noti, e triste conseguenze note; e sempre verbi in passato remoto: dove il vedere di quell'Urosio è un fatto poco largamente noto, nè alcun grave danno gliene incolse, il che, ripeto, è formale in simili frasi. Resta la obiezione del *conio* per *moneta;* ma tali sineddoche son tanto comuni, e questa dall'altra parte è tanto semplice, che non c'è da maravigliarsene; e Adamo da Brescia là nel trentunesimo dell'*Inferno falsando il conio* falsò proprio la moneta, e non l'impronta della moneta.

Ora, se con tutte queste dubbiezze si offre una voce tecnica che tutte le toglie via, a me pare da scegliersi essa; la quale, anzi che più grave, sembrami più temperata per il re di Rascia; dacchè l'altra, dove bisogna tirare a indovinare, potrebbe benissimo recarsi al peggiore, quando la nostra si intende solamente per *fare la moneta di lega inferiore,* ma senza assolutamente falsificarla. E per questo rispetto appunto io spero che la non moverà più querela nè a Dante nè a me. Se poi la voce *aggiustare* in questo significato tecnico abbia altri esempi per antico non so; ma ne ha uno del secolo XVI che recasi nel nuovo Vocabolario degli Accademici della Crusca, ed è di Don Vincenzio Borghini. A conferma poi di quanto ho detto circa alla mutazione possibile di *aiustò* in *auisto,* e della interpretazione da me data a questo luogo, riporterò ciò che se ne legge nel celebre *Commento anonimo* della Riccardiana, e celebre appunto per la parte storica, il quale si comincierà tosto a stampare per la Commissione dei testi di lingua. Eccolo: "*E quel di Rascia;* cioè che non fa la sua moneta, che appar veneziana, così giusta come i Veneziani: e però dice *che male aiustò...*

Non so se queste ragioni a V. S. chiarissima e ad altri quadreranno; spero per altro che sieno tali da non mi far tacciare di ostinato, se mantengo la opinione mia: e ho fiducia soprattutto che non altereranno minima-

mente la corrispondenza di affetto e di stima (non meritata per parte mia), che passa tra noi. Mi onoro intanto di ricordarmele.[1]

Firenze, 18 novembre 1863.

suo leal servitore e amico

Pietro Fanfani.

---

[1] Il Veratti, buono e valente, e assai mi amò, in una seconda sua lettera che è bellezza di cortesia gentile riscrisse al Fanfani adducendo nuove ragioni in sostegno della opinion sua; e questi poi con bel garbo di letterato, ma senza entrar più nei particolari della discussione, tenne fermo; ond' io non stimo pubblicar queste seconde repliche de' miei due amici defunti perchè la prima che è ben lunga mi svierebbe dal rimanere nel tema di questo libretto, e la seconda, quantunque breve, nulla non aggiugne ad esso nell' argomento dantesco. (*Cast.*)

V.

Il Sordello e la Cunizza di Dante

Tutti i commentatori si accordano nel dire che Sordello fu amante di Cunizza, e de' loro amori parlano in modo poco decente, rimestando favole capricciose tanto che fanno parere strano come Dante ci abbia dipinto l'uno così dignitosamente e l'altra abbia pòsta su in Paradiso. Sordello, come tutti sanno, fu il più valente tra i Poeti provenzali, e della sua vita si hanno poche e contradittorie notizie; le più senza alcun dubbio favolose. Più compiutamente di tutti ne ragiona il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* giovandosi di tutti gli scrittori che ne hanno parlato; ma questi o lo fecero dubitativamente, o in modo goffamente favoloso rappresentandocelo quasi come un Orlando Paladino. Il testimone più grave e più autorevole per altro, nè il Tiraboschi, nè l'Arrivabene, nè altri, ch'io sappia, lo cita; e qui voglio supplire io alla costoro mancanza. Batista Fulgoso (o Fregoso) scrittore gravissimo del secolo XV, che dopo essere stato doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere, e compose un libro *Dei detti e Fatti memorabili,* parlando di Sordello conferma quanto ne accenna di volo Benvenuto

da Imola, essere stato Sordello un prode cavaliere; ma nol fa esagerando o favoleggiando come quel cronista mantovano citato e dileggiato dal Tiraboschi. Si odano le sue parole " Sordello dei Visconti mantovano, dei dintorni di Goito, che nacque nel 1189, si trova che in diverse regioni di Europa, avendo combattuto a corpo a corpo con ventitrè fortissimi cavalieri, di tutti e ventitrè rimase vincitore. La sua prodezza peraltro rifulse mirabilmente quando a Parigi nel giorno medesimo combattè contro tre, con Giachelino e Leopardo inglesi, e con Frassatto borgognone; dacchè di tanto superò nella forza d'animo e di corpo Asellio Torquato Corvino, o qual altro si voglia cittadino romano, di quanto l'uno è minore de' ventitrè, e di quanto la gloria e la fatica di un triplice combattimento dee preferirsi alla lode di un solo ". Qui veggiamo recata alla sua giusta misura la prodezza di Sordello, e sappiamo di più ch'egli era dei dintorni di Goito e nato nel 1189; cose ignote al Tiraboschi. Altrove si racconta la qualità vera dell'amor di Sordello con la sorella di Ezzelino, che è da lui chiamata Beatrice, dalla qual cosa si raccoglie che *Cunizza* era un soprannome. Egli dice adunque come questa Beatrice, abbagliata dalla prodezza e dalla gloria poetica di Sordello, se ne innamorò fieramente, e lo richiese d'amore; ma ch'egli rimase sordo ad ogni preghiera di lei, dicendo di non volersi mostrare ingrato ad Ezzellino e al suo fratello, che amorevolmente lo avevano accolto in Verona; ed anche quando, accecata dalla passione, fuggì dai fratelli vestita da uomo, per seguirlo fino a Mantova, non volle udirla parlar di amore, se prima Ezzelino non gli avesse dato il consense di sposarla, ricordandole sempre che la

onestà doveva curarsi più dell'amore e della bellezza. E conchiude ch'egli meritò più vera lode per la vittoria di tal pericolosa battaglia, che dai ventitrè combattimenti, de' quali in varî luoghi era rimasto vittorioso.

Questo racconto ci mostra quanta ragione ebbe Dante di rappresentarci il poeta mantovano in quella grave e dignitosa maniera ch'e' fa; dove, rappresentandocelo i commentatori come un dissoluto scapestrato, non si poteva fare a meno di maravigliarsi che il sovrano Poeta lo avesse dipinto per uomo così solennemente grave, e datogli sì nobile ufficio.

VI.

Bibliografia di Comenti a Dante

§ 1. *La Commedia di Dante tradotta in rime volgari catalane da don* Andrea Febriero *e pubblicata con illustrazioni da don* Gaetano Vidal y Valenciano.

Andrea Febriero, che si nominava sempre da sè medesimo *Algutzirum Alphonsi Aragoniae Regis*, finì la sua traduzione, come si legge in fine del codice, il dì primo di agosto del 1428. Il codice sincrono si conserva nella Biblioteca dell' Escuriale; ed è di assai bella lettera, come si vede dal fac simile; e benchè di questa traduzione e di questo codice ne facesse menzione il Beyer nella sua *Bibiliotheca vetus*, il Torres Amat, e il de los Rios, nondimeno nè il de Batines, nè altri bibliografi danteschi l'hanno ricordata, sicchè essa è una vera e preziosissima novità. E dico preziosissima, perchè, non solamente ci dà la prova come fino da tempo antichissimo si conoscesse e si apprezzasse il sacro Poema fuori d'Italia; ma altresì perchè essa è la prima traduzione che per avventura ne fu fatta, la quale, così antica com'è, può dar materia a' linguisti, e a' pro-

fessori di Letteratura neo-latina, da farvi su molti gravi e calzantissimi studî. Il prof. Vidal ha speso ogni più accurata diligenza nel dar fuori questo testo, come ne dà minuto ragguaglie nella Prefazione, dove, facendo prima una esattissima descrizione del codice, informa il lettore della sua lunga deliberazione circa al modo di pubblicare il testo, non che delle regole critiche da esso accettate in questa materia: " Pensammo, egli dice, che la presente edizione poteva esser soggetto agli studî così del critico come del filologo; così del letterato di professione, come del semplice dilettante; e però accettammo un temperamento che, secondo noi, concilia perfettamente questi sistemi tra loro opposti „. Il modo tenuto è questo: rispetta scrupolosamente la grafia del codice, salvochè ha diviso le parole appiccicate, o le ha riunite quando erano spezzate: ha omesso ogni abbreviatura; ha usato i segni di puntuazione, conforme gli hanno le stampe italiane, e messo le majuscole dove debbono mettersi, accentando le preposizioni e quelle voci di verbo che gli parve averne di bisogno. Molte irregolarità, che ha il codice, le ha lasciate stare, facendole notare in certe *osservazioni* che stanno al fine di ciascun canto, ogni volta che la voce quale si legge nel codice potesse indurre in errore, o generar confusione in chi non ha pratica della lingua di quel tempo. Un'altra cosa ha fatto il professor Vidal: nel codice mancano due fogli, con altri squarci della divina Commedia; questi egli ha tradotto seguitando il modo e lo stile del traduttore antico; e di ciò merita lode.

Ora veniamo alla traduzione antica.

Essa è quasi alla lettera, ed è fedelissima; tanto che riesce di grande utilità agli studiosi del testo:

può in parecchi luoghi servire di chiosa filologica; e ci fa fede di infinite varie lezioni, che si leggevano nel codice da cui tradusse l'Alguazil del Re Alfonso, il più delle quali sono assai buone e accettabili, come si vedrà da' pochi esempi, che qui ne registro. Fino dal 1847 provai con molti esempi ne' *Ricordi filologici*, e lo confermai nel 1871[1] che la particella *Un* aveva presso gli antichi significato superlativo e di eccesso, e che nel passo di Dante *Facevan un tumulto, il qual s'aggira*, quell'*un* equivaleva a *un gran*: i Commentatori non ci badarono; ma il bravo Febriero, che viveva in que' tempi intese la cosa per il suo verso e tradusse: *Feyen un gran brogit, lo cual se gira.*

Il più degli editori leggono il verso 51 del canto XXII, *Inf.* " Poi fui famiglio del buon re Tebaldo „; ma io difesi la bella variante *poi fui famiglia*, cioè non uno dei servitori, un famigliare, uno della casa; ed eccoti l'antico traduttore, il qual conferma tal variante, traducendo: *Puys fuy de casa del bon rey Tibaldt.*

Nel canto X del *Purg.*, v. 65, là dove si legge *Trescando alzato l'umile Salmista*, affermai doversi intercedere quell'*alzato* per *co' panni alzati*, conforme all'uso di que' tempi; ma l'ignoranza piccosa e presuntuosa volle pur tener viva la falsa interpretazione *alzato da terra!* Ma ora il bravo Alguazil mi dà ragione traducendo: *Densant trozat lo bon humill Psalmista.*

La variante del canto IX, v. 70, *Li rami schianta, abbatte e porta i fiori*, da molti preferita alla comune

---

[1] *Studj e Osservazioni sopra il testo delle opere di Dante*, pag. 35 e seg.

e porta fuori, è fatta buona anche dal traduttore, che dice *è romp les flors.* Ma per non andare nell'infinito resterò qui; e toccherò appena della lingua, riserbandomi a trattare di proposito quando uscirà il secondo volume, che dee contenere le *Illustrazioni critico-letterarie.* Ho scritto in altra occasione che tutte le lingue neo-latine, nella loro novella età si somigliano molto l'una con l'altra, pigliando con l'andar del tempo aspetto e maniere diverse: della qual cosa diedi prova traducendo parola per parola, anzi dando pura desinenza italiana a ciascuna parola di un'antica scrittura francese, la quale diventò eguale in ciascuna parte alle antiche scritture italiane di quel tempo.[1] Chi vuol averne altra prova palpabile confronti questa antica traduzione della Commedia col testo italiano; e qui intanto ne darò un saggio io, mettendo a riscontro prima il catalano con l'italiano delle prime quattro terzine; e recandole poi tradotte in due o tre dialetti italiani, per far toccar con mano come più si scosta dalla lingua italiana il dialetto che non faccia la antica lingua catalana.

DANTE.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura
  Che la diritta via era smarrita.

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia e aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura.

---

[1] Vedi questo stesso periodico, Anno I, n. 1, 2.*

* I due numeri della seconda serie del *Borghini* indicati nella superiore nota contengono un lungo lavoro dello stesso Fanfani intitolato — *L'antico francese e l' antico italiano* — nel quale dando botte maestre ai *glottologi* e compagnia noiosa, fa all'uopo confronti belli e pregiabili tra le due lingue. (*Cast.*)

Tanto è amara che poco è più morte;
  Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai
  Dirò dell'alte cose ch' i' v' ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'entrai,
  Tanto era pien di sonno in su quel punto,
  Che la verace via abbandonai.

Catalano.

En lo mig del cami de nostra vida
  Me retrobè per una selva escura,
  Que la dreta via era fallida.

Ay quant, à dir qual era, es cosa dura
  Esta selva selvatga áspera è fort
  Que 'l pensament nova por me procura.

Tan amargant, que poch es plus la mort:
  Mas per tractar del be qu' eu hi trobè,
  Dirè l'als que hi descobri, si' u record.

Io no so be redir com'hi entré;
  Tant ere ple de son en aquell punt
  Que la vera via abondoné.

Bolognese.

A metà del camein dla nostra vetta
  Am truvò dêintr' in t'una selva scura
  Ch' en lassava piò vêder la vi dretta.

Oh! che a ridir cum l'era l' è bêin dura
  Sta selva tant salvadga e intrigà
  Ch' la pora in t' al pinsir tôurna e 'l martura.

L' è cse amara ch' la mort l' ai sta da là;
  Mo per tratar del bêin che ai atruvò
  A dirò d' ater coss ch'ai ho usservà.

Me 'n sarè propri dir cmod ai intrò
  Tant ai era pein d' sônn in quêl mumêint
  Ch' la stra sicura e bona abandunò.

Torinese.

A metà stra del camin dla nostra vita
  'M son trouvame ant un bosch scur
  Ch' a iera pi gnüne stra.

Ah! com'a fa pena a di com'a l'era
Cost bosch salvaggi, aspr e fort,
Ch'a fa paura mach a penseie!

A l'è cosi amar che la mort a l'è quasi gnanca tant;
Ma për trattè dël ben ch'i ien trovaie,
I dirò dle autre cose ch'i ien vëduie.

I savria nen ben di com'i sia entraie.
I i' era anlora cosi pien d' seügn
Ch'i ieu perdù la böna stra.

Genovese.

Ne a meitae do corso da nostra vitta
Me son trovoû drento un-na maccia scûa
Che aveivo perso a stradda drita.

A dî comm'a l'ea l'e un osso dûo
Questa maccia brusca, louvega, sarvaegha,
Che solo a pensaghe torno a tremmâ da a puia!

Tanto a l'e amaa che a morte a o l'ê poco de ciù:
Ma pe contà do ben cha gho trouvau,
Diô de gren cöse che gh'o visto

Comm'ô faeto a intraghe in veitâe no o so,
Tanto eo pin de soeunno ne o momento
Che me son scartoû da a stradda bon-na.[1]

Il lettore faccia ora con tutta sua pace il confronto; ed a suo tempo tratterassi largamente questa materia.

§ 2. *Vocabolario enciclopedico dantesco del Conte* E. Gaddi Hercolani.

Da molti e molti anni il conte Hercolani lavora a questa opera veramente ponderosa, la quale è senza

[1] I traduttori sono, per il Bolognese la illustre *Carolina Coronedi Berti;* per il Torinese il *prof. Perosino:* per il Genovese il *prof. Gazzino.*

dubbio il più gran lavoro illustrativo della divina Commedia che sia stato fatto sin qui, e sarà di immenso e pronto sussidio agli studiosi di essa, al quale effetto è acconcissima la forma di Vocabolario. Quanto studio e quanta fatica sia costata l'opera al suo autore; qual modo egli abbia tenuto nel compilarla; e quale utilità pratica si possa ricevere dallo studio di essa, raccogliesi partitamente dalla prefazione del Saggio presente; e sarà facile a comprendersi, chi pensi che a ciascuna voce si fa larghissima illustrazione, non pure filologica, ma storica, archeologica, filosofica, scientifica, sinonimica, glottologica, etimologica secondo le occorrenze. Quel che poi è singolarissimo frutto di pazienza, più che Benedettina, è una *Statistica* di tutte quante le voci della divina Commedia, ordinata per classi, dalla quale si vede quante volte ciascuna voce sia stata usata da Dante in ciascuna cantica. Questo breve accenno invoglierà certo ogni studioso di poter aver l'opera intera; e così non mancheranno al Conte Hercolani quegli aiuti, che sono bisognevoli per condurre a capo la stampa.[1]

§ 3. *Le "Purgatoire" de Dante, traduction et commentaire* (*di* A. F. OZANAM).

Molti francesi si sono provati a tradurre, o tutta o parte, nella lor lingua la divina Commedia, e se qualcuno di essi ha sconciamente fallito alla prova, come Voltaire e Lamartine, i quali, mettendosi a

[1] Eppure gli aiuti son mancati: e la famiglia Gaddi-Hercolani non è riuscita neppure a trovare da vendere il ms. del *Vocabolario* a qualche biblioteca o a qualche editore. Siamo in Italia! (*Il Dir.*)

censurarla, perchè, mi penso io, sazii per avventura de' giusti encomi dati loro da ogni parte, vollero per capriccio dar materia alla gente di dar loro un poco del pazzo, diedero un saggio di traduzione, dove apertamente mostrarono di non intenderne una sillaba, altri però vi riuscirono con somma lode. Ma chi sopra ciascuno ha saputo comprendere e ritrarre il vero concetto dell'autore; chi ha saputo entrare ne' più ascosi recessi dell'antica lingua italiana, e recato quella sublime poesia nella più cara, più semplice e ad un'ora più efficace prosa francese fu il buono e caro Ozanam, la cui acerba morte ricordano con sempre amaro cordoglio i suoi amici, tra' quali mi pregio d'essere stato io, e tutti coloro che ammiravano la sua dottrina, la sua squisita gentilezza, la sua integrità, la sua angelica natura. [1] L'Ozanam aveva in animo di tradurre tutto quanto il Poema di Dante; ma lasciò compiuto il solo *Purgatorio*, avendo egli una specie di predilezione per questa cantica, ordinata a celebrare il rinnovellamento dell'uomo colpevole, e tutta piena di consolazioni e di speranze celesti. A ciascun canto fanno seguito delle note, e in fine c'è un Commentario generale degli ultimi otto canti, le quali note e commentario sono come appunti di un commento disteso ch'egli avea disegnato di fare; ma nondimeno hanno dei passi scritti maravigliosamente, e contengono delle cose nuove, e delle indicazioni preziose a coloro che attendono specialmente allo studio di Dante e della storia di quel secolo. [2]

---

[1] L'Ozanam, quasi quasi potrebbe dirsi nostro se e' nacque a Milano *(Cast.)*

[2] Colgo qui l'occasione di ricordare una traduzione della divina Commedia fatta in prosa francese da un italiano, oltre mezzo secolo fa, cioè da Pier Angelo Fiorentino napolitano (*Cast.*)

Questo bel volume insomma, che è il nono delle opere dell'Ozanam, ma che sta anche da sè, è cosa da averla carissima e da studiarla con molto profitto.

§ 4. Luigi Razzolini. — *Squarci della divina Commedia, con alquante varianti che si trovano nel quaresimale latino del padre Paolo Attavanti.*

Appresso i cultori degli studi danteschi è noto il famoso quaresimale del p. Attavanti, del secolo XV, dove quel frate si vede aver citato continuamente, e dichiarato molti luoghi della divina Commedia; e che diede ragione a metter in corso la famosa variante del *sugger dette a Nino* [1]. Ora il Razzolini con ottimo consiglio ha raccolto le più di tali varianti, ponendole a riscontro con quelle del testo di *Crusca*; ed ha tradotto altresì le illustrazioni de' varii luoghi danteschi che si leggono nel detto quaresimale latino; e tradotto altresì la tessitura delle tre Cantiche, la qual parimente si trova nel quaresimale: il tutto con quella perizia e con quella diligenza, con la quale il Razzolini ha sempre condotto gli altri suoi non pochi lavori. Si può dire per tanto che il presente opuscolo è un vero leccume per i dantofili, i quali tutti ne renderanno al buono e bravo autore le più care grazie.

[1] Forse non fu lo studioso frate del secolo XV a mettere in corso la variante famosa del *sugger dette a Nino*, se essa leggosi in un codice del secolo XIV nella Biblioteca del Museo Britannico in Londra *(Cast.)*

VII.

Di alcune buone cose date fuori per il Centenario di Dante

Ecco finito le feste. Molte cose si son fatte per quei tre giorni, che potevano, o risparmiarsi assolutamente per il decoro della nuova capitale d'Italia e per carità al povero Dante, o che potevano esser fatte un poco meno peggio; tra le quali ricorderò solamente ciò che ha scandalezzato tutti gli uomini assennati di casa e di fuori, quelle meschine epigrafi, alcune delle quali così incredibilmente pazze e spropositate, che io per me tengo essere state fatte a bella posta da qualche balzano cervello per fare scomparir Firenze agli occhi degli altri italiani. Ma alcune cose furono per altro veramente belle e veramente buone: ottima sopra tutte e di mirabile solennità il vedere qui raccolti in un solo altissimo pensiero i più eletti ingegni di tutta Italia, e abbondantemente rappresentate tutte le province italiane. Il *Borghini* non può nè deve fermarsi a descrivere esse feste; può e dee per altro dar breve ragguaglio di alcune delle migliori publicazioni dantesche fatte in questa congiuntura; al che metto mano senza indugio, registrando per nome gli autori, e coloro a cura de' quali sono state date fuori opere di Dante.

§ 1. *Della Casa di Dante.*

Tra le buone cose fatte dal Comune di Firenze per la solennità del Centenario di Dante, ci fu quella di voler che fosse tolta via ogni dubbiezza circa alla casa del sommo Poeta, di voler accertare, dicevo, se le case degli Alighieri erano o non erano quelle che la tradizione popolare diceva tali, là da S. Martino de' Buonomini; deputando a tale ufficio i signori Emilio Frullani, e Gargano Gargani studiosissimo e peritissimo di cose patrie. I due nominati si diedero tosto all'opera con quella diligenza che è da loro, e loro fu tanto fruttuosa tal diligenza che poterono mettere in sodo per via di parecchi irrepugnabili *documenti* la casa di Dante essere appunto quella che il popolo designava per tale, e poterono anche a' più ritrosi rimuovere ogni dubbiezza dal capo. Di tutti gli studi fatti in questa materia rendono conto in una breve, ma chiara e semplice relazione, a corredo della quale pongono testualmente i *documenti* che gli hanno condotti a simile conclusione, componendone questo bel volume, magnifico esempio di perizia tipografica, adorno di fini tavole in rame, e la cui lettura non appaga solo la semplice curiosità, ma ti fa lume non fioco tra le tenebre dell'antica storia domestica di Firenze.

§ 2. *Le dottrine astronomiche della divina Commedia del padre* Giovanni Antonelli, *Scolopio.*

Il p. Antonelli tutti sanno quanto degno successore sia del p. Inghirami nell'esercizio e nell'insegnamento delle scienze astronomiche; e sopra ciò è studiosissimo delle buone lettere, e sviscerato ama-

tore e studiatore assiduo della divina Commedia: sarà pertanto agevole a ciascuno il credere che questo suo lavoro novello è cosa assolutamente magistrale. L'autore incomincia a parlare della cultura dell'astronomia in Firenze; viene poi ad esporre lo stato della Astronomia e della geografia nel secolo XIII: dichiara brevemente, ma con somma chiarezza, il sistema astronomico di Tolomeo, al quale si tenne stretto l'Alighieri; discorre i luoghi principali della divina Commedia, dove si toccano cose astronomiche, dichiarandoli semplicissimamente; ed all' ultimo si ferma ad interpretare scientificamente le prime quattro terzine del canto IX del *Purgatorio,* che incomincia:

La concubina di Titone antico,

e ne conchiude che Dante, *proponendosi di indicar l'ora nella quale fu preso dal sonno al finire della giornata, intende di descrivere l'alba che precede il sorgere della luna, e non l'aurora solare.*

Molti hanno creduto così; ma parecchi e valentissimi lo hanno negato con saldi argomenti. Il p. Antonelli per altro abbatte così vittoriosamente quegli argomenti, sostiene il suo assunto con tanta forza di ragionamento, con tante prove e riprove scientifiche (le quali espone in modo così semplice e chiaro da essere inteso anche da chi è nuovo della scienza) che a me pare tolta ogni dubbiezza nella soggetta materia. [1]

---

[1] Quaranta anni fa e passano l'astronomo napolitano Ernesto Capocci pubblicò le sue *Illustrazioni cosmografiche della divina Commedia.* Sono dialoghi e sono in una amabile vivacità di eloquio un raro documento di critica e di sapienza. Valentissimo il Capocci oltre a ogni dire nella scienza degli astri, discorre an-

§ 3. *Manuale dantesco del prof.* IACOPO FERRAZZI.

Manco male che anche un lavoro simile a questo non ce lo ha fatto uno straniero, come la *Biblioteca dantesca* ce la fece il de Batines, come il *Vocabolario dantesco* ce lo fece il Blanc, et sic de ceteris! Nè questo è inferiore di pregio ai due ricordati, nè è di minor utilità agli studi danteschi. La prima parte, che forma il primo volume ed è intitolata *Fraseologia*, ti presenta tutta quanta la divina Commedia ordinata, dirò così per sommi capi e sotto tante rubriche, per forma che agevolmente si può trovare qualsivoglia bella frase e bel concetto del Poema, a molte delle quali si trova posto il riscontro delle simili di altri poeti latini e italiani. La parte seconda, intitolata *Enciclopedia dantesca*, forma il secondo e terzo volume, e si divide anch'essa in tante rubriche, prima delle quali è uno *Specchio cronologico della Vita di Dante;* poi *Carattere morale di Dante* — *Politica di Dante* — *Ammaestramenti di Letteratura* — *Filosofia morale* — *Dottrine teologiche*, ecc. E tutte queste divisioni hanno poi delle suddivisioni, ordinate con tanta diligenza, con tanto senno e con tanto gusto che lo studio della divina

---

che lui, dieci anni anteriormente all'Antonelli, tutti i luoghi del Poema dantesco, sì che l'animo di chi legge si sente pieno di quella salda dottrina, soddisfatto di quel vittorioso argomentare. Se la mole che gira in un centinaio e mezzo di pagine e le vantaggia, non superasse, e se per alcune teoriche filosofiche in esse non fosse corsa a quei dì un'affezionata corrispondenza a stampa tra il Capocci e me, la quale integrandoli potrebbe essere introduzione a questi *Dialoghi* che naturalmente così accrescerebbonsi di diverse pagine; essi farebbon di sicuro bella mostra di loro in questa pur molto bella e utile *Collezione di Opuscoli danteschi* (*Cast.*)

Commedia se ne agevola e se ne avvantaggia in gran maniera non solo, ma si appiacevolisce anche a' più ritrosi. Gli studiosi dunque ne sappiano altissimo grado al buon ab. Ferrazzi, il quale oggimai può noverarsi tra coloro che più meritarono degli studi danteschi.[1]

§ 4. *Dante Politico.* — (*Lettura del prof.* Carlo Marenghi).

Ed anche questo lavoro del valente prof. Marenghi, è bellissima cosa, e di grande ammaestramento, come quello che mostra con validi argomenti, quale fu veramente Dante in politica. Incomincia col dimostrare la utilità dell'antica unione di Cesare e di Pietro, e il danno della separazione con la partenza di Costantino da Roma, lamentando anch'esso le possessioni temporali della Chiesa: descrive come per questa divisione fosse lacerata la Italia; e mostra quanto Dante se ne accorasse, e con quanta cura pensasse il modo a riordinare l'umano consorzio così disfatto. Discorre con acuta disamina la Monarchia e la divina Commedia, se Dante vi apparisce un semplice ghibellino che parla del suo imperatore, o un italiano che parla delle sorti della patria, o un fazioso che si ammanti di un principio con secondi fini, ovvero un filosofo che stabilisce e incardina sopra un principio dimostrato la conseguenza pratica; e vede Dante esser così fatto. Con

---

[1] Vorrei qui ricordare il modestissimo lavoro d'un assai caro amico mio testè defunto il Barone Teodoro Bonanni di Aquila: *Indice delle materie trattate nella divina Commedia*, assicurando che i volumi del Ferrazzi gli rimasero ignoti. *(Cast.)*

molti passi della divina Commedia lo chiarisce avverso alle esagerazioni degli uni e degli altri settarî; pone in sodo *essersi fatto parte da sè stesso;* e ne conclude Dante non essere nè guelfo nè ghibellino; ma che " la voce propria a significare questa singolarità politica gli sembra non dovere essere altro che il nome stesso di Dante; del cittadino che in mezzo alle sette laceratrici persevera nella fede della unità italiana: il letterato che nel vessillo imperiale addita il simbolo dell'unità universale: il filosofo che di una formula scentifica ricrea il patto duraturo fra le potenze belligeranti pel duplice impero del mondo ".

Il Marenghi si porge in questo scritto, non punto settario, ma galantuomo: non arrossisce di mostrarsi cattolico, ma si dimostra al tempo stesso sviscerato amator della patria; ricco di eletta dottrina, nobile e schietto scrittore; degno per ogni parte di presiedere alla istruzione della gioventù.

§ 5. *Dante Alighieri cattolico apostolico romano. Scritti del* p. MAURO RICCI, *Scolopio.*

Come il Ricci si è mostrato valente ed attrattivo filologo nella sua *Allegra Filologia* e nel suo *Guadagnoli*, così in questa novella opera mostrasi valente teologo, e profondo conoscitore di tutte le opere dantesche. Egli scorre con passo sicuro, come per luoghi a lui familiarissimi, per tutte esse opere, e senza ombra di quel fanatismo che ha mosso tanti in questi giorni a dipingersi Dante tutto al rovescio, ed a mascherare stranamente le sue parole e le sue dottrine, traendole a ben altra sentenza ch'e' non tennero, ci mostra, allegando continue parole e sentenze di Dan-

te, ed illustrandole e dichiarandole semplicemente con proprie parole e con gravissime testimonianze di solenni scrittori, che Dante fu in tutto e per tutto figliuolo obbedientissimo della Chiesa romana, e propugnatore acerrimo del domma cattolico.[1] Nè il suo argomentare patisce contradizione, come quello che tutto si fonda sopra chiare e lampanti proposizioni

---

[1] Da parecchi segni scorgevasi che molti de' festaiuoli danteschi non avevano letto, o almeno non avevano inteso, la divina Commedia; ma certo non l'avevan letta que' due frati e quel prete che andarono in processione sulla piazza di S. Croce portando la bandiera della *Emancipazione del Clero*, nè chi ce gli lasciò andare; dacchè, avendola letta, dovevan sapere in quanti e quanti luoghi di essa ci ha formale condanna contro coloro che dalla Chiesa cattolica tanto o quanto si scostano, dovevan ricordare almeno quelle gravi sentenze che feriscono loro di punta:

> Siate, cristiani, a muovervi più gravi,
> Non siate come piuma ad ogni vento,
> E non crediate che ogni acqua vi lavi.
> Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
> E 'L PASTOR DELLA CHIESA CHE VI GUIDA
> Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se MALA CUPIDIGIA altro vi grida
> Uomini siate e non pecore matte
> Sì che il giudeo tra voi di voi non rida*
> Non fate come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e lascivo
> Seco medesmo a suo piacer combatte;

E massimamente que' due frati legati da voti dovevan ricordare la famosa sentenza dell'Alighieri a proposito giusto de' voti:

> Ma non trasmuti carco alla sua spalla
> Per suo arbitrio alcun SENZA LA VOLTA
> E DELLA CHIAVE BIANCA E DELLA GIALLA.

Questo dovevan ricordare; e allora piuttosto che farsi vedere in quel nobil corredo, sarebbero rimasti in convento; o se pure la vaghezza e il poco senno ce gli avesse condotti, strada facendo la loro coscienza gli avrebbe garriti con quelle gravi parole; o non avrebbero osato di entrare in piazza S. Croce per paura che il Dante di marmo prendesse vita e gli cacciasse come già Cristo i profanatori del tempio. Non dico questo per sindacare la coscienza di nessuno, o per condannare cui non piace di esser più cattolico (posso ben essere men cattolico di loro); ma lo dico solo

* Questa profezia é avverata: il giudeo ride e ride di cuore.

prese dalle varie opere del divino poeta, e pienamente conformi agli insegnamenti cattolici, e alla dottrina de' Padri. Questo è libro insomma che avrà calmato un poco l'alma sdegnosa del povero Dante, a cui si è voluto far dire tante cose che mai non sognò.

§ 6. LUCIANO SCARABELLI. — *La Commedia di Dante Allaghieri, col Commento di* IACOPO DELLA LANA.

Il pregio del Commento di Iacopo della Lana è incontrastabile appresso tutti gli studiosi del divino poema, nè accade qui aggiungere più parole alle moltissime, e forse troppe, che n'è state dette fin qui. È giusto solamente che si dia somma lode alla operosità maravigliosa del nostro Scarabelli, il quale ha potuto in soli cinque mesi preparare e darci compiuto un così nobil volume, cui ha mandato innanzi

---

per notare queste strane e non credibili contradizioni, e perchè chi è d' un colore mi piace che si mostri sempre di quello. *

* Aggiungo a queste vere e solenni parole del Fanfani dichiarate tanto nell'antecedente nota, quanto nella noticina qui innanzi, che poco dopo quei dì il Cantù, che forse intendeva a qualche cosa di ristampa della sua *Cronistoria*, volle da me più minuti particolari intorno a più cose e anche di que' due frati, (miracolo nuovo!) dei quali io di uno fui in grado di contentarlo, che il grande Storico me ne rese ripetute grazie. E oggi che il Cantù è morto, onde gli uomini sommi d'Italia si fan pochini ma pochini davvero, fra i manoscritti lasciati da lui, massime nelle note marginali ai suoi volumi, si debbon trovare inserite le parecchie notiziuole somministrategli da me. Ma da quei dì, e ogni dì ne passa uno, molti dì e anni sono andati via, e or dal *Paese sincero* come Dante chiama il Cielo *(Par.* VII) avrau veduto quei cotali quanto vera la sentenza che il Cantù medesimo raccomandò scolpirsi sopra la sua tomba: *Studiando la storia imparai il nulla delle grandezze e delle miserie umane.* L'avran veduto, dico, quei frati emancipatisi dai loro giuramenti rinnegando *La riverenza delle somme chiavi*, se per loro sarebbe stato quel che il Tolomei scriveva all'apostata Occhino: *Nessun buono si partì mai dalla Chiesa cattolica, e nessun che se ne partisse fu mai stimato buono.* Io son lieto che il Fanfani, il Cantù e il vivente padre Ricci, gente tutta brava e dabbene, e a me amica e benevola, mi abbian data occasione a questa nota *(Cast.)*

una erudita prefazione dove acconciamente e con sottil critica discorre tutte le quistioni agitate a proposito del Commento Laneo, e con ragione lamenta la dura condizione in cui tuttora si trovano coloro che in Italia pongono l' ingegno a far fiorire e prosperare i buoni studj, tra per il poco favore del governo, e per la miseria e tenacità degli editori. Lode somma la merita anche l'editore, come quello che è riuscito a fare, con questo volume, uno splendido monumento dell'arte tipografica.

§ 7. *Chiose anonime della prima cantica della divina Commedia di un contemporaneo del Poeta publicate per la prima volta da* FRANCESCO SELMI.

Le chiose anonime sono publicazione importantissima così per la illustrazione della divina Commedia come per la lingua; dacchè, essendo il chiosatore contemporaneo del Poeta, non solo debbono aver maggior fede le sue parole, ma il dettato debb'essere, com'è di fatto, semplice, schietto, e tutto puro e proprio, come tale era tutta la lingua in quel primo mezzo del secolo XIV. L'editore ha dato ampio ragguaglio del suo testo, e dimostratone l' alta importanza in una ben ragionata prefazione: alla lezione del codice da esso tenuto per testo, ha posto sovente il confronto di quella di altri codici: le chiose del suo autore confronta con quelle degli altri chiosatori antichi: in fine del volume ha posto delle *Note filologiche* ordinate per alfabeto, dove il Selmi porgesi esperto e franco filologo. Peccato che di queste *Chiose* non ci sia altro che l' *Inferno!*

§ 8. *Inaugurazione del Monumento a Dante Allighieri in Verona.*

Anche a Verona si celebrò il sesto centenario dalla nascita di Dante; ma quivi si fece con religiosa e solenne gravità, quale si conviene al poeta divino: anche a Verona si inalzò una statua a Dante, la quale di Dante non è la caricatura, ma è degna di lui. Il dott. Giulio Camuzzoni, presidente dell'Accademia di Agricoltura, Commercio e Belle Arti, propose nel gennaio 1863 di celebrare la festa dantesca; l'Accademia secondò la proposta sua; le autorità concessero; il Municipio aiutò, e il disegno fu testè colorito. Di ogni cosa quella illustre Accademia ha dato pubblico ragguaglio col libro che ha il titolo sopra recato, magnifica edizione, con bella fotografia del monumento dantesco, ad eseguire il quale si procedè con tutte le sicurtà e con tutte le cautele che potessero accertarne il buon esito, come richiedeva la importanza e la nobiltà della cosa. Fu regolarmente aperto un concorso, e nel gennaio dell'anno seguente furono presentati sette modelli, a' quali giudicare fu chiamato espressamente da Venezia il prof. cav. Ferrari, che scelse quello, conosciuto poi per lavoro del giovane artista veronese Ugo Zannoni. La scelta per altro fu sotto condizione, che il modellino, ridotto alla grandezza della statua, riescisse perfetto in ogni sua parte, e degno del soggetto. Il dì 16 di maggio lo scultore presentò il modello grande al giudizio della Commissione in Milano; e questa pienamente l'approvava, confermando il voto di essa gli illustri professori Pietro Magni e Vincenzo Vela; e

l'anno appresso, il dì 14 di maggio, la bella statua del Zannoni era già compiuta ed inalzata. Il monumento sorge nel mezzo della piazza detta ancora degli Scaligeri: è di marmo carrarese, alta metri 3,20; è sorretta da una base di carattere giottesco in marmo veronese, alta metri 3,80. Il poeta è in piedi: nella mano sinistra, che reca sul fianco destro, tiene il sacro volume; la mano destra appoggia al mento: il capo alquanto reclinato gira sul lato sinistro, e sta in atto di guardare le ospitali case dello Scaligero, quasi mediti e chieda a sè stesso se nel glorioso Cane della Scala, che vi abita, gli sia dato trovare il sospirato *Veltro*. Sulla base è sculta l'epigrafe:

A

DANTE

LO . PRIMO . SUO . RIFUGIO

CONCORDE

NELLE . FESTE . NEI . VOTI

OGNI . TERRA . ITALIANA

XIV . MAGGIO . M . DCCC . LXV

DC . SUO . NATALIZIO

La festa, come dicevo, fu grave e solenne, senza ciarlatanerie e zannate, quale richiedeva il soggetto e la condizione della città. Si pubblicò un *Albo dantesco*, con nobil pensiero dedicato alla città di Firenze: si tenne un'accademia letteraria in onore di Dante nell'istituto del benemerito don Niccola Mazza: la notte che precedé il 14 maggio i più onorevoli cittadini e le dame più gentili vegliarono.

" All'ora che il sole spunta sull'orizzonte (uso le parole della relazione) benchè lo scoprimento della statua si facesse senza inviti e senza alcuna officiale cerimonia, erano essi nella piazza de' signori; e in quell'istante fu levato il velo che copriva il simulacro „.

" Il sole (continua la relazione) che alla terra perpetuamente sorride, perchè dalla sublime altezza non ne discerne le lagrime, baciò col primo fulgidissimo raggio l'Augusta fronte dell'Alighieri .... Gli astanti si scopersero il capo — e fu silenzio come ad un sacro rito — „.

Sublimissimo silenzio! e molto più eloquente di tante vuote orazioni e declamazioni fatte altrove.

Alla descrizione della solennità fa seguito una nobile orazione inaugurale del signor presidente Camuzzoni, nella quale con salda dottrina ed eletta erudizione parla di Dante come cittadino e come poeta, cosa che a me par degna veramente del grande soggetto.

VIII.

La lingua del popolo a' tempi di Dante

Al chiarissimo signor Gaetano Ghivizzani,
Firenze.

Di casa, 27 gennaio 1866.

Mio riverito signor Gaetano, Insomma, anche con tutto il tempo che è passato tra la pubblicazione della prima parte e la pubblicazione della parte seconda dell'Opera dantesca da Lei e dal Cellini saviamente iniziata, da oggi in domani, e da domani all'altro, mi son ridotto, per le troppe e troppe brighe le quali mi assediano da ogni lato, non solo a non aver fatto il lavoro promessole, ma a termine ancora di non poterglielo più fare nè ben nè male. Una cosa altresì me ne ha spaventato: l'argomento, che a prima vista par bello e da poterci far di gran cose; ma poi, chi ben lo guardi, è sterile quanto altro mai — *La lingua del popolo a' tempi di Dante.* — Si pena poco a dire: *Tratterò questo argomento*: ma poi che se ne dice? massimamente dopo che molte delle quistioni da poter servire a corredo, e quasi a fondamento del mio ragionare, le ha già discorse da suo pari il senatore Lambruschini nel suo scrit-

to sopra la lingua antica di Dante.?[1] Avrei potuto, lo so bene, a forza di viaggi aerei della mente e saccheggiando opere altrui, avrei potuto fabbricare un di que' nobili castelli filologici, fondati sugli stecchi di quattro etimologie prese da lingue parlate innanzi alla Genesi, i quali sono ammirati e lodati da molti; ma poi alla fin de' conti non lasciano persuaso veruno, nemmen coloro che gli hanno edificati; e mentre spaziano per le più riposte regioni della lingua e se ne fanno maestri, scrivono essi come tanti spazzacamini: pari a quell' astrologo che, mentre osservava e descriveva punto per punto ogni parte del firmamento, ignaro del posto su cui posava, rovinò in precipizio e s' ebbe il danno e le beffe. Ma a questo arduo lavoro mi manca l' ingegno non solo, ma anche la volontà, perchè io sono per le cose aperte, palpabili, chiare a qualunque intelletto, che fanno capo veramente ad una pratica utilità; lasciando volentieri le troppo sublimi e speculative a quegli alti ingegni che veggono fin sopra i cieli.

Ci sarebbe stato l'altro modo di riandar bene con la mente le opere volgari di Dante; confrontar la scrittura dantesca con molte scritture popolari di quel tempo; rinfrescare e rivangare bene la quistione del *De Vulgari eloquio*, se veramente sia cosa dell' Alighieri; poi mettersi a fare ragionamenti sopra ragionamenti, paragoni sopra paragoni, fare conietture una più bella dell' altra, dedurre conseguenze, argomentare così e così, e per ultimo venire alla

---

[1] Il lavoro di Raffaele Lambruschini era intitolato; “ *Che cosa intendesse Dante per idioma Illustre, Cardinale, Aulico, Curiale* „ *(Cast.)*

conclusione. Tal via sarebbe stata per avventura più piana e più certa; ed avrebbe fatto capo alla accettabile conclusione, mi penso, od a poco dissimile, *la lingua del popolo a tempo di Dante era di quella medesima proprietà ed efficacia che si legge nelle opere di lui, compresa la divina Commedia*, salvo il divario più di accidente che di sostanza, che dovea esserci dal parlato allo scritto; salvo le parole o tolte dal latino o da altra lingua, o coniate dalla fantasia del Poeta, il che nel caso della lingua non fa divario formale.

Ma nè anche a trattare il mio tema con questo modo più spedito e più semplice ho potuto trovar tempo; e però resta solo che io le scriva questa lettera per impetrar da lei pietà e perdono. Il suo bel libro non ne scapita nulla, chè nè il mio nome è tale da onorare sì pregiata opera (veda, a questi giorni un frate [1] mi ha provato che io non so, non che altro l'alfabeto italiano) [2] nè il lavoro mio avrebbe potuto fare se non il viso rosso tra quelli di tanti valentuomini: e farlo fare anche a Lei per mia cagione. [3]

---

[1] Forse fu quel frate, più che emancipatore, mancipio, o fu il suo compagno, *rari nantes in gurgite vasto;* perchè di frati buoni in ogni Ordine monastico ce ne son tanti che è una bellezza immensa; quel frate, dico, ricordato più su in una nota (num. VII, § 5) al quale delle sue botte il Fanfani *gli assegnò sette e cinque per diece*, come si esprime Dante (*Cast.*)

[2] Nella stampa originale con manifesto errore, sta; *l'alfabeto l'italiano. Cast.*)

[3] Un *Manifesto* dato da Firenze il dì primo di marzo del 1864 sottoscritto da Mariano Cellini e da Gaetano Ghivizzani annunciava un' *Opera pel Centenario di Dante Alighieri*, nella quale con le loro scritture sarebbero concorsi i più eletti ingegni d' Italia, dei quali tutti come dei temi da trattarsi da ciascuno dava le indicazioni e i nomi. Il Fanfani era del numero. Or quell' opera col titolo: *Dante e il suo secolo* venne fuori in due volumi, e il

Pensando a questo, che è vero come la verità, mi dia l' assoluzione con la penitenza che le piace; ma poi mi voglia lo stesso bene di prima. A rivederla, e il Signore la prosperi.

Suo leale amico

PIETRO FANFANI

---

secondo ad inoltrato anno 1866; e nella *Prefazione* a questo secondo volume, il Ghivizzani, che di quella pubblicazione era l'anima, pose le seguenti parole: "Un altro scrittore ne manca; l'egregio filologo Fanfani, al quale noi avevamo serbato discorrere della lingua del popolo nelle opere volgari di Dante, argomento che ci parea al suo ingegno ed ai suoi studi oltre ogni altro confarsi, se non che a lui dovè poi parere diverso che a prima giunta non gli si era mostrato, il perchè, scusandosi del non fare, ce ne scrisse una bella lettera, la quale in sua modestia esaltandolo, noi crediamo non far cosa discara a lui nè ai lettori, pubblicandola in nota„. E di fatti quella lettera che è quella posta quassù leggesi nella nota (*Cast.*)

INDICE